

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 4 - 15 febbraio 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo, Clemente Riva, ricordando la funzione orientatrice di San Tommaso nella cultura cattolica, richiama all'impegno disciplinato e sistematico della nostra ragione di fronte alla verità.

Iniziando un'indagine dei principi elaborati dalla cultura moderna nei vari settori del sapere, dedichiamo in questo numero la pagina tre a un esame del punto attuale di sviluppo della sistematica biologia.

Nella pagina del cinema, Piero Pratesi prendendo spunto da alcuni recenti film americani, constata la vitalità e l'umanità di quel cinema, nonostante le sfavorevoli condizioni d'ambiente in cui esso si esprime.

Con una lettera di Edoardo Speranza, Università sociale e Università borghese, prosegue il dialogo sui problemi dibattuti al recente Congresso dell'Intesa Universitaria.

Nelle pagine sette ed otto, con un articolo di Introduzione alla riforma agraria in Italia, affrontiamo questo fondamentale problema, legato al progresso civile di vastissimi strati della popolazione, e iniziamo con la Maremma e Fucino la serie delle documentazioni sui vari comprensori di riforma.

Noi siamo troppo abituati ai morti, e a sentirne parlare: siamo abituati alle morti violente, treni o aerei che toccano senza tappe l'ultima stazione. Ma ancora di più siamo abituati alla morte data dalla mano dell'uomo: delitti, persecuzioni, violenze. Siamo in un tempo in cui sembra che la vita non possa poggiarsi che sulla negazione, la distruzione: come se la vita dovesse suicidarsi ogni giorno per poter sopravvivere. Su questi fatti il giudizio è facile: anche se ormai, entrati nella nostra consuetudine quotidiana, non bastano forse a commuoverci, a suscitare la nostra partecipazione, ci si dimostrano ingiusti, assurdi, disumani: sia uno studente che uccida un professore, sia un regime che sopprima i suoi nemici.

Più difficile è il nostro giudizio quando la morte viene data in adempimento di una legge umana, dopo che ci sia stata la legittima possibilità di accusare e di difendersi, quando il delitto sia apparso, non solo a chi giudica il caso concreto, ma ancor prima a chi ha stabilito una norma di diritto, meritevole della morte.

Ma un cristiano non può pacificarsi di fronte ad una vita stroncata solo per la considerazione che la giustizia umana ha fatto il suo corso, ed ha colpito, non per odio né per vendetta; né può tranquillizzarsi per la dichiarazione del medico del carcere, la quale accerti che la "morte per impiccagione è avvenuta secondo le regole ed in modo umano".

I comunisti hanno avuto buon gioco questa volta, nella loro polemica, con il loro farisaico stracciarsi le vesti per le recenti condanne a morte in Inghilterra e negli Stati Uniti: ed assai facile è ritorcere su di loro le forche di Praga e tutti gli altri orrori cui ci fanno assistere.

Ma che i comunisti insorgano contro l'uccisione dei Bentley e dei Rosenberg, non è motivo sufficiente per noi per difenderla o giustificarla. La morte data dall'uomo non è solo un omicidio: ancora di più è un furto: non di un uomo ad un altro uomo, ma dell'uomo a Dio; perché Dio solo ha il potere sulla vita, e l'autorità non può arrogarsi tale diritto se non nei casi di necessità estremamente grave (guerra, ecc.) in cui ogni altra misura non sarebbe valida difesa della società.

Tutto questo non può non farci riflettere, Pensiamo a quali possono essere le giustificazioni della pena di morte: non la retribuzione, perché la vita di un uomo non è un genere di scambio, un mezzo di pagamento; il debito contratto con la società, anche per i maggiori delitti, non può essere pagato con tale moneta; non la prevenzione perché ad essa è sufficiente l'isolamento a vita; non l'intimidazione per gli altri, perché l'uomo è fine e la sua vita non può essere degradata a mezzo, non è commutabile con il bene della società; e in più c'è il "monstrum" giuridico non meno che umano, che un eventuale errore non è in alcun modo riparabile; ma anche al di fuori dell'errore c'è tutta la tragicità di un provvedimento definitivo che tocca non solo il destino terreno dell'uomo, ma può addirittura compromettere la sua destinazione eterna; e inoltre è dato in base a criteri che non sono sempre definitivi, anzi spesso mutano in ragione del mutare dei governanti.

La vita dell'uomo è dono dell'Essere, non ne è quindi misurabile il valore: vano sarebbe perciò stabilire una qualsiasi proporzione tra il delitto e una pena siffatta. Sappiamo che su queste cose è aperta un'antica polemica, e che molti altri argomenti potrebbero essere portati in contrasto o a conforto. Ma valga qui averle richiamate, perché ognuno possa ripensarle e nessuno comunque passi indifferente accanto a un uomo che cade.

C'è da rallegrarsi almeno che la civiltà cristiana abbia saputo produrre questo in Italia: che una legge scritta bandisca dal nostro ordinamento giuridico una pena che non colpisce solo un uomo, ma l'uomo. (r. l. v.)

San Tommaso d'Aquino: disciplina e ordine dell'intelligenza

L'affermazione del Padre Lacordaire secondo cui S. Tommaso deve essere un faro e non un termine o una meta per noi uomini di oggi, esprime con efficacia la funzione dell'Aquinate nella cultura e nella mentalità dei cattolici.

La Chiesa raccomanda lo studio e l'approfondimento di San Tommaso non con lo scopo di eliminare il nostro sforzo di conquista della verità, ma per porre davanti ad ognuno di noi un esempio ed un sistema.

Verso la verità abbiamo un dovere morale di impegno, soprattutto come persone che si trovano a vivere nella cultura.

La verità per noi, uomini viandanti su questa terra, non si accontenta di risplendere davanti all'intelligenza; vuole che in questa presenza vi sia il nostro contributo, richiede cioè una risposta personale. I molteplici aspetti di cui è dotata permette un numero indefinito di atteggiamenti, che ognuno di noi può realizzare. E qualora limitassimo il raggiungimento di un più ampio possesso di verità, limiteremmo la crescita e il perfezionamento della nostra visione dell'universo e di Dio.

Indulgere a un quietismo nel campo intellettuale è altrettanto dannoso per il nostro spirito quanto l'adagiarsi nel quietismo nell'ordine morale.

Tutto ciò sta a significare che verso la verità non abbiamo soltanto rapporti intellettuali, ma anche compiti e doveri morali. Eliminare questi ultimi equivale a depauperare la nostra personalità e ridurci a quell'intellettualismo puro che sfocia nell'astrattismo.

S. Tommaso è per noi un richiamo non solo alla speculazione pura, ma anche al culto e all'impegno di tutta la nostra realtà di fronte alla verità. Impegno ordinato, disciplinato e sistematico che ci fa evitare inutili sprechi di energia e fantastiche costruzioni aeree.

Tutta la cultura contemporanea è ammalata di frammentarietà. I pensatori, gli scrittori, gli intellettuali in genere amano trattare l'episodio, l'interpretazione originale e paradossale di un fatto o di una frase. La letteratura che disgraziatamente « corre di più » sul mercato libresco è proprio questa. I lettori preferiscono il sensazionale. E gli autori assecondano questo stato morboso e anormale di molta parte del pubblico.

Il danno che ne viene alla stessa cultura è incalcolabile. Gli scritti che vengono alla luce sono sempre lavori « del tempo ».

Hanno la vita di pochi anni. Non avranno più nulla da dire agli uomini delle generazioni che verranno.

Inoltre anche le verità o contenuti pregevoli trovano assai difficilmente una sistemazione ed unificazione adeguata. Sono perle staccate, senz'essere incastonate artisticamente e solidamente in un gioiello. Facilmente si smarriscono o vengono coperte da altro materiale senza valore.

Una disciplina nella ragione obbligherebbe l'autore allo studio della semplicità e aiuterebbe i lettori a « quadrare » alquanto la testa ponendo l'attenzione su ciò che è essenziale e su ciò che è fondato. Il livello intellettuale della società verrebbe senza dubbio elevato. Avremmo una minor quantità di opere, ma di miglior qualità.

Si mettano a confronto gli scritti di noi moderni colle opere di S. Tommaso. Se ne osservi il procedimento logico e stringato dei suoi ragionamenti. Gli scritti di oggi spesso fanno acqua da ogni parte. Si arriva alla fine di un volume e spesso ci si chiede quale sia l'assunto che l'autore voleva dimostrare. Altre volte non riusciamo a ripetere in sintesi ciò che abbiamo letto. Bisognerebbe ripetere tutte le parole del libro. L'imbarazzo di coloro che devono far delle recensioni talvolta non è piccolo.

Chi invece potesse prendere in mano le opere di S. Tommaso si avvedrebbe subito della presenza di un contenuto sostanzioso, di un contenuto che non consente una lettura affrettata e superficiale. E insieme l'ordine e la sistematicità si direbbero esagerate tanto sono presenti ad ogni istante.

Questa disciplina e ordine dell'intelligenza suggeriti dal Dottore Angelico aiuterà la cultura ad essere veramente più cultura, eliminerà tante divagazioni inutili e fantasie infondate, coordinerà e conserverà delle preziose

verità sparse che anche oggi l'uomo conquista e infine verrà facilitato lo sforzo di comprensione da parte di chi riceve.

Una maggiore sistematicità e ordine si impone per un'altra caratteristica della cultura di oggi. L'estensione del sapere è tale che con estrema facilità potrebbe venir disperso e smarrito per mancanza di unità e di coordinamento.

La frammentarietà della cultura del nostro tempo più che nella forma espositiva si riscontra nel suo contenuto. Sono tante verità e conoscenze piuttosto elencate che organizzate. La nostra mente possiede tante e così svariate cognizioni da sembrarci veramente una piccola biblioteca o una enciclopedia. Spesso tutto questo nostro sapere non produce e non rende il risultato che potrebbe per il disordine con cui le verità si trovano ammassate nel nostro spirito. Il danno di questa disorganizzazione spesso non si sospetta neppure. Tutto è posto sullo stesso livello. Tutte le cognizioni per noi hanno la stessa importanza. Manca la possibilità di stabilire una gerarchia di valori.

Una più effettiva organicità e sistematicità da un lato ci aiuterebbe ad apprendere ed assimilare maggiormente il sapere, dall'altro faciliterebbe l'esercizio della carità intellettuale per gli altri, con loro maggior profitto.

Purtroppo però può avvenire che il disordine e la dispersione intellettuale siano sintomo della superficialità e della povertà di idee della nostra cultura.

E allora il richiamo a San Tommaso ci può veramente servire come controllo dell'organizzazione della nostra scienza e nel medesimo tempo come appello alla fondazione razionale di ogni nostra conoscenza. Dai principi di ragione alle varie e più lontane determinazioni del nostro materiale scientifico vi deve essere un concatenamento ed un legame logico tale da escludere tutto ciò che sia inutile o errato. Il nostro sapere deve costituire un perfetto, solido e completo edificio scientifico, che non teme il variare delle mode culturali, perché è fondato non su volubili gusti e atteggiamenti o situazioni psicologiche soggettive, ma sulle leggi stesse organizzatrici della ragione e sulle verità prime e immutabili.

Clemente Riva

Incontri della gioventù

Di fronte alle prospettive un po' astratte delle discussioni sul « problema dei giovani », preferiamo il tentativo degli « Incontri della gioventù » di stabilire una concreta selezione culturale che delinei gli atteggiamenti reali dello spirito giovanile.



L'Amore di Dio

Nel Vecchio Testamento, III

Già nel Deuteronomio l'amore di Dio è talmente grande che non può esser vinto dal tradimento d'Israele: la condanna e il castigo sono meno l'atto di una giustizia che ristabilisce l'ordine offeso che l'atto di un amore tradito che prorompe violento. Ma l'amore non si placa nella condanna e nella rovina definitiva dell'amato. Il castigo stesso riaccende l'amore perchè riaccende la pietà.

Il cap. XXX del Deuteronomio che si presume far parte di un discorso di Mosè fatto a Israele prima ancora che egli avesse preso possesso della terra sacra, in realtà suppone questo possesso, la fine del regno d'Israele, la deportazione delle tribù del Nord. Così già il Deuteronomio è un libro profetico per il quale gli avvenimenti passati sono l'annuncio di avvenimenti futuri. E ogni avvenimento è determinato dalla parola di Dio che Israele ascolta oggi come ieri, oggi come sempre. Parola che è precisamente annuncio di condanna e di perdono perchè rimane essenzialmente rivelazione di amore.

Il Deuteronomio suppone la predicazione di Osea, è comunque il libro sacro che unisce i libri storici ai libri profetici. Nei libri profetici il tema dell'amore di Dio rimane centrale. Come nei libri storici, l'amore di Dio anche nei libri profetici è piuttosto l'amore che Dio porta a Israele che l'amore d'Israele per l'Idio. Nella storia d'Israele è Dio che opera, nei libri profetici è essenzialmente Dio il soggetto che parla.

Il ministero profetico di Osea si svolge entro il 750 e il 730 a. C., è l'ultimo richiamo di Dio al regno d'Israele mentre la rovina incombe sul regno. E' prima di tutto un giudizio: «Ascoltate le parole di Jahweh, figli d'Israele — perchè Jahweh ha un processo contro gli abitanti del paese — non c'è più nè sincerità nè amore — non più conoscenza di Dio in tutto il paese» (Osea IV. 1. 2).

Quello che Dio ricerca da Israele è l'amore e non trova che il tradimento.

Il peccato d'Israele è l'adulterio della sposa che si è abbandonata alla prostituzione voltando le spalle allo sposo. Di quando in quando Israele si pente, ma il suo pentimento non è sincero e si disperde come la nebbia del mattino. Dio vuole l'amore, non i sacrifici — la conoscenza di Dio, non gli olocausti (Osea VI. 6.) E Jahweh perseguita l'adultera, l'abbandona al castigo. «Come uva nel deserto ha trovato Israele; — vidi i vostri padri come un frutto precoce sul giovane fico. — Ma appena arrivati a Beelfegor — si consacrarono all'idolo infame, — sono divenuti abbominevoli — come l'oggetto del loro amore... E io li cacerò dalla mia casa, — non avrò più amore per essi» (Osea IX.

10 e 15). Rovescerà i loro altari, devasterà i loro templi. Dio che era stato nel deserto come il pastore che aveva portato ai buoni pascoli il gregge, sarà ora per Israele come un leone, si farà sul suo cammino in agguato come una pantera, come un'orsa cui sono stati strappati i suoi piccoli si getterà su Israele... (XIII. 5. 8). Ma la collera terribile contro l'infedele fa risorgere di nuovo nel cuore di Dio il ricordo di un passato di amore.

«Quando Israele era bambino, io l'amai — e dall'Egitto chiamai il mio figliuolo. Ma quanto più li ho chiamati tanto più — essi si sono allontanati da me. — Hanno sacrificato ai Baal, — hanno fatto fumare le offerte davanti agli idoli; — e io, tuttavia, insegnavo a camminare a Efraim, li prendevo sulle mie braccia. — Ed essi non compresero come avevo cura di loro. — Li portavo con dolci legami, — con legami di amore. — Ero per loro come colui che toglie il giogo — e mi piegavo su lui e gli davo da mangiare. — Ma ritorneranno nel paese di Egitto — e Assur sarà loro re, — perchè hanno rifiutato di tornare da me. — La spada farà strage nelle loro città, — sterminerà i loro bambini, — si sazierà di sangue nelle loro fortezze. — Il mio popolo ha deciso di separarsi da me: — essi invocano Baal — ma egli non li rialza. — In che modo io l'abbandonerò, o Efraim? — Come ti tratterò o Israele? — Ti tratterò come Adamo? — Ti ridurrò come Seboim? — Il mio cuore mi si rivolta dentro, — si commuovono tutte le mie viscere. — No, io non darò corso al furore della mia collera, — non distruggerò più Efraim, — perchè io sono Dio e non un uomo. — In mezzo a te io sono il Santo — e non amo distruggere». (IX. 1. 9).

La trascendenza di Dio si rivela nell'amore.

La santità di Dio è la invincibilità del suo amore.

Il messaggio di Osea tutto si riassume nel II capitolo in cui Dio parla il linguaggio dell'amore tradito che non si rassegna tuttavia al tradimento.

«Accusate la vostra madre, accusatela, — perchè essa non è più la mia donna — ed io non sono più il suo marito. — Cacci via dalla sua faccia le sue prostituzioni, — cacci via dal suo seno gli adulteri; — se no, io la spoglierò tutta nuda, — la rimetterò com'era il giorno della sua nascita; — la ridurrò come un deserto, — la renderò come una terra disabitata, — la farò morire di sete. — Non amerò più i suoi bambini, — perchè son figli di prostituzione. — Sì, la loro madre si è prostituita, — si è disonorata colei che li concepì. — Disse: voglio correre dietro ai miei amanti... Per questo, eccomi qua ad assieparti di spine la via — e chiuderò la tua strada, sicché essa non trovi più i suoi sentieri. — Correrà dietro ai suoi amanti e non li raggiungerà, — li cercherà e non li troverà più. — Allora dirà: Io voglio ritornare al mio primo marito, —

perchè ero più felice una volta che ora. — Per questo, io voglio sedurla, — la voglio condurre al deserto — e là parlare al suo cuore... Ed essa risponderà come ai giorni della sua giovinezza, — come nel tempo in cui salì dal suo paese d'Egitto... In quel giorno, oracolo di Jahweh, ella mi chiamerà: mio sposo... E toglierò dalla sua bocca i nomi di Baal, — non pronuncerà più i loro nomi... In quel giorno... io ti fiderò a me per sempre, — ti farò mia sposa nella giustizia e secondo il diritto, — nella tenerezza e nell'amore. — E io ti farò mia sposa fedele — e tu conoscerai Jahweh» (Osea II. 4. 24).

I profeti che seguono riprendono questo dramma divino. Geremia, dopo un secolo, modulerà il tema di Osea con meno foga, con una forza di passione meno drammatica e intensa, ma con una freschezza elegiaca, una delicatezza di toni che rimangono i caratteri più originali della sua poesia.

«Così parla Jahweh: Io ricordo l'amore della tua giovinezza, il tuo amore di fidanzata: quando mi seguivi al deserto, nella terra della sterilità. Israele era la porzione di Jahweh, le primizie della sua raccolta. Chiunque ne mangiasse lo pagava: la sventura si abbattava su lui, dice Jahweh» (Geremia II. 2. 3).

«Così parla Jahweh: — ha trovato grazia come nel deserto — il popolo sfuggito alla spada. — Israele cammina verso il riposo. — Da lontano Jahweh gli è apparso: — Di un amore eterno io ti ho amata, perciò ti ho conservato il mio favore. — Di nuovo di edificherò: tu sarai riedificata, — Vergine Israele. — Di nuovo apparirai adorna de' tuoi tamburelli — e uscirai danzando con gioia». (XXXI. 2. 4).

E Dio si domanda: «Efraim è dunque per me un figlio sì caro, — un giovane troppo vizioso — che io dopo ogni minaccia debba sempre pensare a lui? — Allora si commuovono per lui le mie viscere — e trabocca per lui la mia tenerezza». (XXXI. 20).

La potenza drammatica delle pagine di Osea e la freschezza lirica di Geremia diverranno la grandezza barocca e pesante del cap. XVI e XXIII di Ezechiele che narra la storia d'Israele come la storia d'un'alleanza di amore che Israele stesso ha spezzato e cui tuttavia Dio rimane fedele. «Se un uomo ripudia la sua donna — ed essa lo abbandona e si sposa ad un altro — ha essa ancora il diritto di ritornare al primo marito? — Non è forse totalmente profanata quella donna? — E tu dopo aver fatto la squaldrina con numerosi amanti — pretendi ritornare a me?», diceva Dio nel profeta Geremia (III. 1), ma ora egli parla:

«Ma io mi ricorderò dell'alleanza che ho stretto con te — nel tempo della tua giovinezza — e stabilirò in tuo favore un'alleanza eterna. — Da parte tua tu ricorderai la tua condotta — e sarai presa di vergogna. — Io non ero più tenuto alla mia alleanza con te — Da me stesso

ristabilirò l'alleanza con te — e tu saprai che io sono Jahweh —, affinché tu ricordi il tuo passato — e tu sia vinta dalla vergogna — e tu sia ridotta al silenzio — quando a te avrò perdonato tutto quello che hai fatto» (Ezechiele XVI. 60. 63).

L'alleanza nuova che Dio stabilirà con Israele, più ancora della prima, sarà la opera di una sovrana e libera benevolenza. Dio ristabilirà l'alleanza con Israele — e sarà un'alleanza eterna — non a motivo del suo pentimento, ma per assoluta bontà: il pentimento stesso sarà il frutto di questo amore stupendo che in risposta al tradimento non ha che il perdono. E' da Ezechiele che il Deuteronomio — Isaia, ultimo dei grandi profeti, riprenderà il tema della gratuità del perdono e lo canterà con inimitabili accenti. Il castigo era venuto, la deportazione e la schiavitù.

«Ora così parla Jahweh —, il tuo Creatore, o Giacobbe —, Colui che ti ha formato, o Israele —. Non temere, perchè io ti ho riscattato —, ti ho chiamato per nome: Sei mio —. Se passerai le acque io sarò ancora con te —; se attraverserai i fiumi non ti sommergeranno —. Se passerai attraverso il fuoco, non ti brucerà —, la tua fiamma non ti consumerà — perchè io sono Jahweh, il tuo Dio — il Santo d'Israele, il tuo Salvatore —. Per tuo riscatto ho donato l'Egitto — Cush e Seba per te —, perchè tu conti grandemente ai miei occhi —, sei pregevole e io ti amo...». (Isaia XLIII. 1. 4.). «O Giacobbe, non sei tu che mi hai chiamato... Ma tu mi ti sei di peso con i tuoi peccati —, mi hai stancato con le tue iniquità —; ora sono io, io solo, che cancellerò per il mio amore il tuo male — e de' tuoi peccati non mi ricordo più» (XLIII. 22. 28.). Non temere più, perchè tu non sarai confuso —; non aver più vergogna, perchè non avrai da arrossire —; dimenticherai la vergogna della tua giovinezza —, non ricorderai più l'obbrobrio della tua vedovanza —, perchè tuo sposo è il Creatore — Jahweh degli eserciti, questo è il suo nome... Jahweh ti richiama — come una donna abbandonata ed afflitta — come la sposa della giovinezza che fu ripudiata —. Ti dice il tuo Dio: — per un istante io t'ho abbandonata —, ma commosso da immensa pietà ti ho di nuovo raccolta —. Nel furore della mia collera ti nascosi per un istante il mio volto — ma in un amore eterno ho avuto compassione di te —. Ho giurato: Non mi adirerò più con te —, non avrò più minacce — quando anche sparissero le montagne — e crollassero i colli: — Mai più da te si ritirerà il mio amore — e la mia alleanza di pace non sarà più spezzata: — e così parla Jahweh che di te ha avuto pietà» (Isaia LIV. 4. 10.).

«Non ti chiamerai più «abbandonata» — nè terra di desolazione —, ma il tuo nome sarà «gioia mia»... Come la sposa è la gioia del suo sposo — così tu sarai la gioia del tuo Dio (Isaia LXII. 4. 5).

Divo Barsotti



Delitti di stato

(f. c.). — Ci pare di non poter passare sotto silenzio le notizie che ci giungono dalla Russia e dai paesi ad essa sottomessi sul rinnovarsi delle violenze di quei regimi, che hanno assunto in questi ultimi tempi anche uno spiccato carattere antiebraico.

Alla sofferenza della Chiesa per i suoi figli perseguitati senza ragione si aggiunge la sofferenza per altri uomini, in qualche modo anch'essi figli — pur se non battezzati — della madre universale.

Soffre la Chiesa, e con lei ogni cristiano, ogni volta che un uomo, una creatura di Dio, è colpito ingiustamente.

Non protesta solo quando cadono i suoi figli più vicini e fedeli, ma ogni volta che Dio è offeso perchè un uomo è stato umiliato.

Da qui ci si pone questo problema: come è possibile che ciò avvenga? Quali fini si perseguono? Quali presupposti reggono e muovono questa tragedia?

Non entriamo qui in considerazioni politiche. Altri hanno tentato questa indagine presentando ipotesi varie ed incerte. A noi preme un esame morale di questi spaventosi avvenimenti. E intanto vogliamo mettere ancora una volta in rilievo come sia estremamente grave che la cosiddetta "ragion di Stato", cioè una pretesa convenienza politica, qualunque essa sia, possa indurre a tali misfatti. E' dunque vero che negato Dio ed una giustizia che in Lui ha principio e di cui Egli è vindice, tutto è possibile: l'uomo — negato Dio — non ha più punti stabiliti di riferimento, non ha verità immutabili a cui rifarsi, non ha certezze se non nelle passioni e negli interessi che

debbono essere secondati con metodi e tecniche che hanno in una pretesa efficienza immediata il criterio di scelta e di giudizio.

Non è da stupire se quello che si è verificato in questi ultimi anni ad opera del nazismo e del comunismo sembra superare in brutalità o almeno in meditato cinismo e raffinata tecnica gli orrori del passato. Quando un fine si deve perseguire con qualunque mezzo l'intelligenza raffinata dalla scienza e dalla tecnica offrirà evidentemente in ragione del progresso metodi e mezzi perfezionati di distruzione e umiliazione dell'uomo.

Come si può sperare che l'ingiustizia generi una qualsiasi giustizia, che il timore generi la libertà, che la violenza consenta la formazione all'umanità, che la menzogna e l'odio portino alla pace e alla realizzazione di una comunità di uomini? Qui vorremmo che si riflettesse un istante. Non solo negli incolti affiora il convincimento che gli ostacoli al benessere e a forme più degne di vita si possano, si debbano abbattere uccidendo, colpendo, eliminando uomini e non riformando leggi e costumi, e gli animi soprattutto, per educarli a vincere e ordinare istinti e passioni, farli vivere da uomini liberi.

E' una tremenda follia che prende non raramente l'uomo: distruggere perchè sorga un mondo migliore.

E si noti bene: queste osservazioni sono fatte per chi creda

di aver bene individuato il disordine e si illuda di eliminarlo calpestando e uccidendo gli uomini. Ci pare che sia una brutale ingenuità, una infantile ferocia. Ma vi è forse di peggio. Forse si è arrivati ad uccidere non per il convincimento di aprire la via ad un mondo migliore, ma per far piacere ad alcuni popoli o persone contro altri; per consolidare il potere di un uomo, il disumano, spaventoso arbitrio di uno su tutti. Perchè anche questa ipotesi è stata avanzata che certi regimi abbiano bisogno di colpire e di uccidere per vivere, che il terrore sia sostituto necessario.

Accenniamo con orrore a queste ipotesi, perchè si veda dove si può giungere quando ogni valore religioso è negato e l'uomo resta solo in balia della miseria propria e della brutalità altrui.

Ci sembrano tali i fatti da sentire il bisogno di associare la espressione della nostra rivolta e della nostra sofferenza alla indignazione del mondo civile. Sentiamo soprattutto il dovere di elevare a Dio la nostra preghiera perchè abbia pietà degli uomini, pietà per chi commette il delitto come per chi ne è vittima.

Il giornale dell'Unuri

(f. s.). — E' uscito nei giorni scorsi il giornale dell'UNURI; è il secondo numero che vede la luce a distanza di 26 mesi dal primo.

In questo lungo intervallo si è discusso parecchio sul carattere

che dovrebbe avere un giornale universitario, si sono chiariti i vari punti di vista, si è fatto un anno fa addirittura un convegno nazionale della Stampa Universitaria.

Oggi finalmente, alla vigilia del nuovo Congresso nazionale, è uscito come numero unico il I della nuova serie che dovrebbe avere periodicità mensile.

Dopo la polemica su giornale culturale o giornale informativo, si è trovata una soluzione di mezzo, forse in fase sperimentale: trattazione di problemi tecnici e insieme impostazione di alcuni problemi su un piano culturale.

E questa può essere una strada: in effetti non si può assolutamente prescindere dai problemi della vita dell'Unuri e degli OO. RR. in genere, ma non si possono nemmeno trascurare alcuni problemi di più vasto respiro ed interesse, se si vuol dire qualcosa con questo giornale. Starà al prossimo Congresso Nazionale decidere le sue caratteristiche fondamentali; e proprio agli effetti della discussione è utile questo primo numero e altri numeri che potranno uscire prima del Congresso, perchè più facile sarà discutere su una determinata impostazione, avendone degli esempi che non perdendosi in schemi teorici.

L'augurio nostro è che UNIO-NE NAZIONALE, trovata la sua linea, esca regolarmente e sia realmente strumento di unione fra gli studenti italiani.

Problemi della biologia

Si ritiene da molti che il metodo delle scienze biologiche vada concepito come affatto analitico. Importa constatare dei fatti, ed affinare le tecniche di lavoro. Chi si pone da questo punto di vista non ignora, forse, la difficoltà «thanatologica» della biologia, la modificazione, cioè, che il biologo introduce nell'oggetto del suo studio, iniziandone l'indagine. Ma sarebbe, questa, una difficoltà che appunto l'affinamento dei metodi sperimentali provvederebbe a ridurre in limiti sempre più esigui. E' innegabile che Maestri insigni abbiano ispirato il loro lavoro a questa concezione del metodo biologico.

Ma ad una diversa concezione va pure riconosciuto diritto di cittadinanza, alla concezione di Spallanzani e di Pasteur. In essa il dato sperimentale viene integrato in audaci ipotesi di lavoro, per le quali si cerca, è chiaro, il vaglio di successive verifiche sperimentali.

In verità quest'ultima concezione dichiara esplicitamente di accogliere un momento del metodo scientifico in nessun modo trascurabile: quello dell'ipotesi, della generalizzazione, operativa, s'intende.

E' difficile esimersi, dopo l'esame dei più recenti studi epistemologici, dall'impressione che un ulteriore cammino vada percorso, servendosi della consapevolezza che la scienza moderna, e le riflessioni su di essa, ci hanno assicurata. E se si chiedesse di anticipare, in qualche misura, ciò che l'auspicata ulteriore ricerca deve razionalmente fondare, si potrebbe dire che la speranza verte sulle possibilità di ridare alla scienza un significato umano. Ciò non sarà facilmente ottenibile, eppure questo fine bisogna perseguire. Nostro compito è svelare l'arbitrarietà nella quale si cade ponendo il problema in termini che non siano i più comprensivi. Ogni dispersione di giudizi, ogni sfiducia è ingiustificato dommatismo.

E di quei termini sembra si possa acquistare conoscenza nell'esperienza quotidiana, solo che la riflessione renda esplicito ciò che in essa è implicito, e oggetto di deliberato consenso quella somma di operazioni e di scelte che pure non si esita a definire «il proprio lavoro».

recensioni

A Schleiden e a Teodoro Schwann, al secondo più che al primo, spetta il merito della prima organica formulazione della teoria cellulare. La fama di Schwann è legata alle «Ricerche microscopiche sulla analogia strutturale e funzionale di animali e piante» che, dopo una introduzione dedicata all'esame dello stato degli studi sulla cellula nel 1838 e alla valutazione dell'opera di Schleiden affrontano il problema delle somiglianze e delle differenze nella struttura e nelle funzioni dei due regni, animale e vegetale. L'analogia può essere stabilita con la dimostrazione che i tessuti animali originano da cellule o consistono di cellule, oppure provando che forze simili a quelle che agiscono nelle cellule vegetali operano nelle cellule di qualsiasi tessuto animale. E poiché quest'ultima prova è impossibile ottenerla in via diretta, basta, secondo Schwann dimostrare che i fenomeni nei quali quelle forze si estrinsecano — la nutrizione e l'accrescimento — procedono nello stesso modo, o in modo simile, nelle cellule animali e vegetali.

In fondo, il contributo maggiore di Schwann alla teoria cellulare è consistito nella concezione unitaria, da lui sostenuta, dell'elemento costitutivo strutturale e funzionale delle piante e degli animali. Una base comune fu offerta a ricerche che, altrimenti, sarebbero state condotte senza possibilità di coordinazione.

Nel 1858 veniva pubblicata la «Patologia cellulare» di Rodolfo Virchow. La cellula è l'unità vitale, ed è anche l'unità nella malattia. Alcune delle argomentazioni di Virchow sono vaghe, e non tutte le sue affermazioni sono state confermate dalle ricerche successive. Ma Aschoff (1921) ha detto giustamente che Virchow sostituì un caotico empirismo con un principio fecondo per l'indagine. E si può aggiungere che, anche in questo caso, la biologia patologica non ha soltanto applicato dei risultati acquisiti in altri campi, ma ha tratto, dalla complessità dei fenomeni al chiarimento dei quali essa è volta, lo stimolo all'indagine di condizioni fisiologiche, di cui la malattia rappresenta una deviazione quantitativa.

In precedenti rassegne si è cercato di mostrare che la cellula è, anche oggi, al centro del nostro interesse, accettando l'affermazione del Gray, secondo la quale la citologia costituisce il punto di raccordo tra morfologia e biochimica. E' merito della scuola inglese aver sostenuto questo punto di vista. Agli studi di biologia cellulare essa ha dato un altro importante contributo con il volume recentissimo di G. R. Cameron: «Pathology of the cell» (Oliver and Boyd - London, 1952).

Questo libro fu iniziato nel 1940 con intenti modesti, e il piano dell'opera si è poi progressivamente allargato, fino a comprendere un'interessante trattazione storica della teoria cellulare, una messa a punto sulla struttura e sulla funzione della cellula normale e un'ampia esposizione di citologia patologica. L'opera del Cameron va considerata come una sintesi dei risultati ottenuti con i metodi sperimentali di cui ci si è serviti all'inizio degli attuali studi di citologia. La patologia cellulare è anche «scienza condanna» considerando specialmente la revisione da farsi dopo le ultime acquisizioni della citochimica.

L'opera del Fischer: *Fixierung, Färbung und Bau des Protoplasmas*. - (Jena, 1889) determinò, negli studi istologici e citologici, un lungo periodo di stasi. Il nuovo compito in questo settore della ricerca biologica non era stato preceduto dalla valutazione critica dei metodi di esperimento, e Fischer giustamente condannava questa istologia acritica e inconcludente. Ma la condanna, a sua volta, era indiscriminata. Ad es. alcuni risultati sperimentali di Riccardo Altmann sulla secrezione cellulare, respinti dal Fischer, sono stati rivalutati dagli studi recenti.

La verità è che la critica rigorosa delle tecniche sperimentali è ormai acquisita al metodo biologico. Nel campo degli studi istologici, la citochimica è il frutto di questo rigoroso modo di procedere.

Sebbene diverse rassegne sui metodi istochimici siano state pubblicate tra il 1920 e il 1930, al Lison spetta il merito del primo tentativo di una sintesi organica. Il suo libro: «Histochemie animale» (Gauthier-Villars, Paris, 1936) è rimasto un classico per molti anni. Il libro di D. Glick: «Techniques of histo- and cytochemistry» (Interscience Publishers, New York - London, 1949) ha potuto tener conto di tecniche molto recenti, ma il dominio dell'istochimica, in quest'opera, finisce quasi per coincidere con quello della biochimica. Molto recente è il volume di G. Gomori: «Microscopic histochemistry» (University of Chicago Press, 1952); ma, proprio in questi giorni, è stata messa in vendita la seconda edizione del libro di Lison, completamente riveduto e aggiornato. Ad esso spetta un posto molto importante nella recente letteratura biologica.

Vincenzo Cappelletti



L'evoluzione del concetto di specie in biologia e la sistematica moderna

La sistematica è una branca molto importante della biologia, e a torto essa è oggi trascurata da molti biologi, maggiormente attirati da altre discipline più moderne, come la genetica, la biochimica e la morfologia sperimentale.

In effetti, se la sistematica nei suoi obbiettivi è tanto antica quanto lo studio degli esseri viventi, non lo è altrettanto nei suoi metodi che hanno subito una considerevole evoluzione, in relazione, tra l'altro, allo sviluppo delle altre branche della biologia.

Scopo della sistematica è lo studio delle affinità degli esseri viventi e della loro parentela filogenetica, e la loro classificazione in categorie il più possibile naturali, ossia rispecchianti tale affinità e tale parentela. La necessità di una classificazione naturale era ben chiara già a Linneo, il quale con la sua fondamentale opera (*Systema Naturae*, X ediz., 1758) fece compiere una svolta decisiva agli studi sistematici, fino allora piuttosto empirici.

Linneo classificò tutti gli esseri viventi a lui noti mediante cinque categorie, le superiori comprensive delle inferiori, che sono, andando dall'alto verso il basso: classe, ordine, genere, specie, varietà (questa ultima considerata solo in alcuni casi). Furono aggiunti poi da altri autori: il tipo (sopra la classe), la famiglia (tra l'ordine e il genere) e altre categorie accessorie. La categoria fondamentale è la specie, che Linneo, essendo fissista, almeno nelle sue prime opere, definisce come l'insieme di individui derivanti dalla stessa coppia originaria (*Tot sunt species quot ab initio creavit infinitum Ens*). Linneo non dà eccessiva importanza alle variazioni nell'ambito della specie (*varietates laevissimas non curat botanicus*).

Abbiamo detto che Linneo considerava appartenenti ad una stessa specie tutti gli individui viventi derivanti da una stessa coppia originaria. Questo criterio naturalmente era molto teorico, in mancanza di uno schedario anagrafico di tutti gli individui presenti e passati. In pratica dunque egli si doveva servire di un criterio morfologico, ossia riteneva due individui appartenenti ad una

stessa specie se essi erano molto somiglianti morfologicamente; appartenenti a specie diverse se presentavano notevoli differenze morfologiche. Si vede subito che questo criterio è quantitativo e quindi molto soggettivo; ed infatti col progredire delle ricerche si scoprirono moltissime specie che erano state inizialmente confuse sotto un solo nome, e che presentavano delle differenze morfologiche non molto appariscenti, ma costanti, che erano sfuggite ai precedenti ricercatori o erano state da questi trascurate. Continuando su questa strada si giunse ad indicare col nome di specie delle forme che, come fu più tardi dimostrato, non erano altro che variazioni individuali, appartenenti alla stessa discendenza, e magari di natura puramente fenotipica, prodotte dalle diverse condizioni ambientali. Eppure queste forme presentavano differenze morfologiche notevoli, uguali o maggiori rispetto a quelle che in altri casi servivano a discriminare delle forme appartenenti a discendenze separate, che potevano considerarsi come ottime specie!

Apparve quindi evidente l'insufficienza del cosiddetto criterio morfologico, ossia quello fin qui illustrato, a discriminare le specie.

Si ricorse allora a criteri diversi da quello morfologico:

a) il criterio biochimico, con il quale due forme vengono considerate specie differenti quando presentano differenze biochimiche, valutabili in genere mediante reazioni anafilattiche. Questo criterio si appoggia alle teorie sulla composizione chimica del gene e quindi sulla concezione che tutti i caratteri ereditari sono l'estrinsecazione di caratteri biochimici;

b) il criterio genetico, in base al quale devono essere considerati come appartenenti ad altrettante specie diverse tutti quegli individui che presentino una diversa costituzione del loro patrimonio genetico, ossia del loro patrimonio di caratteri ereditari. Questo criterio è assurdo, perché ad ogni riproduzione sessuata amfigonica si ha un cambiamento del genoma, e quindi negli animali superiori in cui la riproduzione è solo sessuata amfigonica si dovrebbe creare una specie per ogni indi-

viduo; non trovandosi mai due individui che abbiano lo stesso genoma;

c) il criterio della sterilità degli ibridi, in base al quale due forme vengono considerate come appartenenti alla stessa specie quando, incrociate, danno ibridi fecondi; vengono considerate specie diverse quando non si riesce ad incrociarle, o quando incrociate non danno prole, o danno prole sterile. Questo criterio che ha destato molti entusiasmi, malgrado la sua difficoltà di attuazione pratica, ha dato però dei risultati incerti in alcuni casi di interfecundità parziale. Si può anche dare il caso di tre forme A, B, C, di cui A e B siano interfeconde e così pure B e C, mentre A e C sono intersterili.

Il fallimento del criterio morfologico portò come conseguenza un certo scetticismo sulla oggettività del concetto di specie. E ad aggravare questo scetticismo venne la teoria dell'evoluzione. Con l'evoluzione la specie non venne più considerata come una entità reale e costante, ma come un qualcosa di fluttuante e mutevole, oppure fu totalmente negata come realtà oggettiva e considerata come un'entità artificiale ed arbitraria, importante solo ai fini pratici della classificazione. A questa concezione si ispira il cosiddetto «criterio del buon sistematico»: «Una specie è una entità sistematica che è considerata specie da un sistematico competente».

Ma la maggior parte dei sistematici moderni ha ritenuto la specie una realtà oggettiva e non un arbitrio, e si è sforzato di darne una definizione soddisfacente e compatibile anche con le nuove teorie evolutive. Così è nata la «nuova sistematica» di Huxley e di Mayr.

Si è visto negli ultimi tempi che la maggior parte delle specie non sono uniformi in tutto il loro territorio di distribuzione, ma si differenziano in numerose «sottospecie» o «razze geografiche» che occupano ognuna una parte di tale territorio e differiscono tra loro per lievi caratteri spesso non rilevabili su un solo individuo, ma statisticamente su una serie di individui. Queste razze sono interfeconde tra loro, per cui nei

BIBLIOGRAFIA. — Julian Huxley: *The new Systematics* - Oxford University Press, London, reprint 1949; Ernst Mayr: *Systematics and the origin of species* - Columbia University Press, New York, 1949; Sergio Beer, Alfredo Sacchetti: *Problemi di sistematica biologica* - Einaudi, Torino, 1952; Jacques de Beaumont: *L'espèce et la systématique* - Verhandlungen der Schweizerischen Naturforschenden Gesellschaft, 1948, pp. 71-84.

territori di confine tra una razza e l'altra esistono popolazioni di transizione, che presentano caratteri intermedi. Una specie così differenziata in razze geografiche che si chiama «specie politipica» o «Rassenkreis» (circolo di razze). Ogni specie è isolata riproduttivamente dalle specie abitanti sullo stesso territorio o con cui è a contatto ai margini del proprio territorio di distribuzione. Questo isolamento riproduttivo può essere dovuto a ragioni sia morfologiche, sia fisiologiche o psicologiche; esso costituisce pertanto un criterio diverso da quello della sterilità degli ibridi che si basa sulla intersterilità in condizioni sperimentali e non in natura. La specie, dunque, secondo questo criterio, detto impropriamente biologico, è un gruppo di popolazioni naturali interfeconde, riproduttivamente isolate da altri simili gruppi.

Si vede subito che in base a questo criterio la specie è una realtà oggettiva veramente esistente, che il sistematico deve scoprire, non creare per scopi pratici.

Questo concetto aiuta anche molto a spiegare il meccanismo della evoluzione. Una specie inizialmente monotipica, ossia uniforme in tutto il suo territorio, si differenzia successivamente in varie razze geografiche, trasformandosi in specie politipica o Rassenkreis. Se ora interviene l'isolamen-

to geografico delle razze, ad esempio per interposizione di un braccio di mare o di una catena di montagne, ogni razza continua per conto suo la propria evoluzione, e se l'isolamento dura un tempo sufficiente, si isola riproduttivamente; il Rassenkreis si trasforma così in «Artenkreis» o circolo di specie. Se ora cessa l'isolamento, le varie specie così formate potranno tornare a contatto, mescolandosi sullo stesso territorio senza ibridarsi; ognuna di esse potrà poi a sua volta differenziarsi in nuove razze geografiche.

In base a questi concetti si può stabilire l'appartenenza o meno di due forme ad una stessa specie mediante l'analisi accurata delle popolazioni viventi sui territori dove le due forme si sovrappongono. E' impossibile farlo invece quando le forme in esame sono allopatriche, ossia vivono in territori completamente separati, ad es. nel caso di forme che vivono su isole diverse. In questi casi, secondo Mayr, bisogna comparare l'affinità delle forme in esame con quella presentata da altre forme non allopatriche, di cui è nota l'appartenenza o meno ad una stessa specie in base al criterio dell'isolamento riproduttivo. E' dunque necessaria l'indagine morfologica per stabilire tale affinità. E del resto l'indagine morfologica è pure necessaria

per delimitare gli aggruppamenti riconducibili a categorie diverse dalla specie (ad es. genere, famiglia, etc.).

Beer e Sacchetti hanno recentemente introdotto un metodo che sottrae l'indagine morfologica al soggettivismo a cui ha sempre soggiaciuto, perché sostituisce l'esattezza matematica alla valutazione empirica. Il metodo di Beer e Sacchetti è troppo complicato per poter essere qui riassunto; basterà darne le linee fondamentali. Esso ha per scopo non solo di stabilire l'appartenenza o meno di un dato gruppo a un dato complesso sistematico, ma anche di stabilire l'affinità e la parentela dei diversi gruppi fra loro, e il loro diverso grado di evoluzione. Tutti questi fatti vengono stabiliti sotto forma di probabilità, similmente a quanto avviene nella fisica moderna. Per raggiungere i suddetti scopi è necessario dapprima «ordinare gerarchicamente i caratteri» in base ai quali differiscono i vari gruppi di un complesso, in modo da discriminare quelli che hanno una maggiore o minore attitudine a differenziare i gruppi del complesso. I caratteri migliori sono quelli rispetto ai quali i gruppi hanno una massima «variabilità intergruppo» e una minima «variabilità intragruppo», ossia rispetto ai quali si ha una notevole differenza tra le medie dei vari gruppi, e uno

scarso scostamento dalla media nell'ambito di ciascun gruppo. L'attitudine differenziatrice dei caratteri si calcola in ciascun complesso per ciascun carattere mediante apposite formule. Inoltre rispetto a ciascun carattere o all'insieme di essi ogni complesso presenta una costante che esprime il «grado di differenziazione inter se» del complesso stesso. Da questi due dati calcolati su tutti i caratteri presi in esame si può ottenere un coefficiente che può esprimere la probabilità di appartenenza o meno di un gruppo a un complesso.

Questo metodo è troppo recente perché si possa conoscere se esso incontrerà favore tra i moderni sistematici. Esso richiede ad esempio delle misurazioni così numerose e dei calcoli così complessi da non essere praticamente applicabile altro che in un ristretto numero di casi, ma questo fatto non ne sminuisce affatto il contenuto concettuale. Le uniche critiche valide possono essere appunto quelle dirette al contenuto concettuale del metodo. In ogni caso però nulla potrà distruggerne l'importanza come tentativo di risolvere in termini matematici il problema delle affinità morfologiche che è tuttora base di ogni ricerca sistematica e che è stato finora affrontato quasi esclusivamente in modo empirico.

Carlo Consiglio



Distrazioni sul cinema americano

Introducendo un articolo su «Furore» di John Ford nel numero 16 della rivista *Comunità*, e accennando come premessa alla più recente produzione cinematografica americana, G. Aristarco fa questa amara considerazione: «...il digiuno degli anni di guerra non basta a farci amare d'amore quel che di nuovo ci viene di laggiù nel campo cinematografico. E succede davvero che talvolta vediamo un film vivo che ci scuote la fantasia e fa appello alla nostra coscienza, poi guardiamo la data: anteguerra (o anni della guerra)». (1).

Una considerazione di questo genere può essere accettata ma con qualche riserva. Essa non è priva a mio avviso di una certa gratuità, per un'inconscia assunzione di canoni di valore parziali, secondo una urgenza di problemi da noi resi vivi e, direi, personalmente interessanti ciascuno, dalla nostra storia più recente; i quali problemi potevano e possono in certo senso per noi, ancora porsi in termini di fascismo e antifascismo (come faceva Pavese; v. nota 1) anche su un piano culturale, su un piano cioè di giudizio aderente alla nostra società. Ma certo, trasferiti nell'ambito di una società diversa, di cui noi conosciamo e giudichiamo attraverso l'esperienza dello «schermo», possono risultare schemi restrittivi e quindi condurre a giudizi sostanzialmente erronei. Del resto anche da noi, non perché il problema del fascismo possa dirsi superato, ma

anzi, proprio perché l'esame della realtà fatto attraverso questi schemi non ha consentito di superarlo, e si è bensì dimostrato sterile tanto da non fornire alle nuove generazioni un punto solido di appoggio, un siffatto modo di giudizio deve considerarsi per lo meno manchevole e l'analisi va affondata in radici più profonde sia nell'ordine delle strutture sociali che della stessa crisi dell'uomo nella società.

Ora chiarita l'impostazione di un esame con questa breve premessa, potrà anche dirsi che certi film americani dell'anteguerra, o dei primi anni di guerra, hanno raggiunto un clima di poesia che la più recente produzione non ha saputo raggiungere. Si può dire che la crisi vissuta dall'America nel periodo della grande depressione economica antecedente al New Deal, ha portato la cultura americana, e il cinema in particolare, a porsi la dimensione «sociale» dell'uomo con una partecipazione sofferta, di «ingenuo e sagace furore» per dirla con Pavese, che ne ha fatto un modello anche per la generazione degli anti-fascisti nostrani maturata nel clima della guerra e della resistenza, sboccata nel campo cinematografico che qui più ci interessa, attraverso una evoluzione formale che avrebbe a sua volta influenzato di rimbalzo la stessa produzione americana, nella poetica del neorealismo.

Ma non si può dire che anche nella recente produzione americana non vi siano opere vive, ca-

paci almeno di parlare alla nostra coscienza; e tanto più vive in quanto si voglia riconoscere nella vita americana, politica e non soltanto politica (giudizio che io non posso assolutamente valutare, ma che mi pare implicito nella affermazione di Aristarco e anche di altri critici sulla scia di un commendevole impegno non sospetto di partigianerie meschine) una involuzione segnata non soltanto dal mutamento del partito al potere, (fatto recente anche se frutto di una maturazione più remota), ma dalla più generale «impasse» che la spaccatura del mondo ha segnato per ogni reale progresso.

Tanto più vivo dico, in quanto, proprio nel momento in cui la classe dirigente si ritiene costretta a porre in termini di conservazione la propria politica, l'élite culturale non naufraga, come talora si vuol dire, in un conformismo piatto e inconcludente, ma continua a ricerca talora coraggiosa, talora addirittura spietata, dei termini reali della situazione, forse sotto aspetti diversi, che non sono più quelli di anteguerra, cioè quelli del «pane e lavoro per tutti», ma non per questo meno veri; ponendosi anzi, talora, in una posizione di autocritica di insospettabile autenticità in quanto non abbisogna di sollecitazioni dall'alto, né riceve imprimatur o consacrazioni ufficiali.

Per non rimanere nel campo di enunciazioni teoriche, restando tuttavia nell'ambito di produ-

zioni più recenti e significative citerò film veduti nella annata cinematografica solo da poco iniziata, come «L'Asso nella Manica», «Pietà per i giusti», «La morte di un commesso viaggiatore» e lo stesso «Mezzogiorno di fuoco» indicativo sia pure per via di contrapposizione.

In questi film non è tanto la ricerca di assunti sociali il più delle volte piuttosto facili: predomina invece un dramma individuale che tuttavia si propone come problema più vasto, non postulato astrattamente ma vissuto in concreto.

Il giornalista dell'«Asso nella Manica» rappresenta il peso di una responsabilità insospettata da parte del «quarto potere», una responsabilità che decide delle vite umane attraverso un meccanismo di interessi che spesso travolgono i valori. Siamo ancora sul terreno di una accusa che si rivolge alle strutture, anche se si tratta di strutture, di poteri «di fatto» e non di diritto.

Il detective di «Pietà per i giusti», quanto più si spoglia delle sue componenti patologiche, tende a proporre domande sconcertanti sulla possibilità della giustizia: di quella giustizia retributiva di cui i tempi presenti paiono dimentichi, occupati come sono a perorare, spesso vacuamente, la giustizia distributiva. E la violenza inflessibile che ne dovrebbe essere lo strumento categorico, ricade come un boomerang sul suo operatore. Singolare richiamo, questo di «Pietà per i giusti», che si contrappone al gelido, cartesiano intellettualismo di «Siamo tutti assassini» o allo scetticismo di «Giustizia è fatta» del francese Cayatte, ove il concetto della retribuzione è studiato secondo una logica astratta, mentre nel dramma del poliziotto americano, giunge a una esigenza di carità, quasi ad una apertura religiosa.

Il dramma del commesso viaggiatore apre un altro capitolo di questa nuova indagine del cinema americano e la spinge fino nei recessi più intimi del tessuto connettivo di una società: il rapporto dei padri coi figli; il valore di una educazione, il problema della conservazione di una società, non sono visti nell'ordine di successione delle élites o delle classi politiche, ma nell'intimità della vita familiare ove si compie la formazione basilare delle nuove generazioni. Se l'illusione paterna giunga a fissarsi come una costante artisticamente riuscita nel personaggio, è discorso più delicato: malgrado tutto restano delle immotivazioni, della crudeltà un po' gratuite talora. Ma non si può non riconoscere in questa coraggiosa denuncia dell'educazione «tipo», della vacuità della ricerca del successo e soprattutto della misura del successo, una critica amara e spietata che fa meditare.

Anche il «western», l'epopea dell'America, ha preso con «Mezzogiorno di fuoco» una strada più complessa: ha rimosso, almeno per poco, l'eroismo fisico come prodotto di esposizione e ha parlato della paura di uno sceriffo e di un paese minacciato da tre soli fuorilegge. Poi un finale pittoresco riabilita la violenza sia pur necessaria: ma lo sceriffo non è un trionfatore, bensì quasi un vinto, un superato. Egli lascia la stella gettandola per terra, come un peso di cui finalmente può liberarsi senza disonore, ma con scetticismo.

Si tratta di citazioni generiche. Non pretendo da queste tracce quadri e quadretti della società americana. E' vero che oggi l'America interessa tutti, è il banco di prova per il «rinnovamento del mondo» così come per una buona carriera finanziaria o diplomatica; è vero che ognuno di lontano e talora gratuitamente ne dà delle definizioni compendiose. Ma credo sia opportuno sfuggire a siffatte tentazioni. Una cosa piuttosto ci si può chiedere: in che rapporto è questa produzione cinematografica con quel neo-realismo americano del dopo-guerra (neanche qui Aristarco ha trovato film che facessero appello alla coscienza) che va da «Un albero cresce a Brooklyn» a «Giorni perduti» fino a «Lo strano amore di Marta Ivers», «Odio implacabile», «Boomerang», «Forza bruta», eccetera?

Si direbbe che l'esigenza realistica si interiorizzi. La tesi non è più un problema unico né semplice: è una realtà complessa cui non sempre s'adeguano altrettanta capacità di penetrazione. Ma la linea di sviluppo logico mi pare la stessa anche se i risultati raggiunti non sono completamente soddisfacenti. Il desiderio di affrontare coraggiosamente le proprie insufficienze sfuggendo alla tentazione della narcosi prodotta dalla schematizzazione semplicistica che dei rapporti umani sono indotti a fare certi missionari ingenui o interessati della politica. Certo è lontana la consapevolezza della vastità del problema, né il cinema è la sede adatta a risolverlo, né per l'America, né per alcuna altra nazione del mondo. Il cinema è, almeno dal punto di vista da cui l'abbiamo osservato oggi, una testimonianza non trascurabile.

Piero Pratesi

(1) Il secondo periodo è parafasato da Pavese, citato poco innanzi dall'Aristarco, che esprime in un suo saggio un pensiero identico riferito alla letteratura e aggiunge: «A essere sinceri insomma, ci pare che la cultura americana abbia perduto il magistero, quel suo ingenuo e sagace furore che la metteva all'avanguardia del nostro mondo intellettuale. Né si può non constatare che ciò coincida con la fine o sospensione della lotta antifascista».

Nella foto: «La morte del commesso viaggiatore».



L'ultimo film di Gene Kelly

Gene Kelly, attore, ballerino e direttore di balletti entrò nel cinema, una decina d'anni orsono. Dalle prime esibizioni in *Fascino* (1944) e *Due marinai e una ragazza* (1946), passa ben presto a film più impegnativi, nei quali ha la possibilità di valorizzare il suo versatile ingegno con maggiore larghezza: dirige nel 1949, in collaborazione con Stanley Donen *Un giorno a New York*, interpreta *Un americano a Parigi* (1951) per la regia di Vincente Minnelli, e oggi, ancora in coppia con Stanley Donen, ci dà questo *Cantando sotto la pioggia*.

Il discorso potrebbe iniziare dal soggetto, cioè dalla sua impostazione. Non si deve parlare tanto della qualità della trama su cui si articola il racconto: ciò vale per Kelly come per gli altri, che prima di lui si sono cimentati nel « genere » rivista. Occorre tener presente il rapporto espressivo tra il racconto nudo dei fatti e la sua realizzazione in chiave di musica-danza, che non può essere evidentemente lo stesso di altri generi. Ma senza voler sopravvalutare la reale consistenza di quella trama, non si può negare il particolare impegno con cui questo artista rimane fedele al suo soggetto, la sua costante volontà di adeguare la forma musicale e coreografica ad una linea discorsiva, soprattutto nel senso di una interpretazione degli elementi umani presenti in essa. Vorrei proprio osservare come tale preoccupazione sia più evidente se si considera il racconto filmico nella sua completezza, nel succedersi delle scene che costituiscono la struttura generale del film, più che nei brani in cui l'artista si è fatto prendere la mano dalla sua stessa genialità di regista e di interprete, cioè nei « pezzi forti » che chiudono i suoi film, e che, come è stato giustamente osservato ad esempio per *l'Americano a Parigi*, risultano capitoli a sé, con pregi e difetti che andrebbero esaminati prescindendo dal resto, come più o meno perfetti cortometraggi coreografici. Così è stato per il balletto di *Un giorno a New York*, per l'ammirabilissimo e spumeggiante balletto finale dell'*Americano a Parigi*, ed ora per l'analogo ballo conclusivo di *Cantando sotto la pioggia*, certo inferiore ai precedenti per una certa ambiziosa freddezza dell'invenzione e una più accentuata gratuità nel racconto, oltre che per una sgradevole pretenziosità formale.

Ho l'impressione che Kelly abbia delle buone, e più che buone, possibilità di affermarsi seriamente in un genere di film-rivista diverso e migliore, più affinato, più attento; che debba saper trarre profitto da motivi e occasioni nuove e soprattutto valide. Direi che la sua ispirazione più vera nasce proprio dalla semplicità e dalla immediatezza dei mezzi usati.

Si guardi alla semplice efficacia di alcune sequenze, dove il personaggio si spiega in termini di ritmo e di movimento, per nulla impacciato dalla particolare forma di estrinsecazione, logicamente inserito nel senso del racconto: il pittore inquadra i suoi passi di danza tra i due stitipi di una porta, trascina in una garbatissima, e sfrenata, piroetta la vecchia padrona del bar. (*Un americano a Parigi*).

Kelly (nelle vesti di un divo cinematografico stile 1927), si sente triste, scoraggiato. Siamo in un teatro di posa, tra quinte e scenari, prospettive, porte e finestre finte. Il compagno, un delizioso, insospettabile Donald O'Connor (il tenentino di Francis, il mulo parlante!) per distrarlo e convincerlo dell'inutilità di quell'abbattimento, si esibisce in una danza frenetica e clownesca tra i finti fondali, si dimena su di un enorme divano in compagnia di un manichino di stoffa, tenta di salire sulle pareti per poi ripiombare a terra con una capriola, finché una quinta più debole delle altre si sfonda ingoiandolo: un brano di comicità pura, esplosiva; ho pensato a un Chaplin della vecchia maniera ricreato in maniera personale e moderna. (*Cantando sotto la pioggia*).

Ritorna anche nell'ultimo film la particolare predilezione per gli ambienti della vita di tutti i giorni, casa e lavoro; tra cucina e salotto si snoda via via una danza a tre condotta con molto garbo e ancora gli attori tuttavia si muovono con preciso senso del ritmo, in una composizione sempre rigorosa, attenta con quel caratteristico piglio bonario di cui ho detto; a commentare e valorizzare gesti, parole, canto. Dove risalta un altro atteggiamento tipico di Kelly di fronte al suo mondo, e cioè una ironia in punta di penna, una malizia che appena traspare dalla scelta complessiva degli elementi, e che non si esaurisce nel gusto di una battuta o di una espressione, ma cerca occasioni dalla stessa disposizione dei toni di colore, da un movimento di macchina, dai sottintesi che nascono da un taglio intuito con umorismo.

Ruggero Dell'Orto

Il pensiero moderno e la Rivelazione cristiana

La Rivelazione cristiana è un fatto troppo importante nella storia dell'umanità per venir trascurata o ignorata. Il Cristianesimo ha talmente informato o influenzato del suo spirito e delle sue dottrine la cultura, la civiltà, i costumi e le istituzioni del genere umano da costituire il fatto più grandioso della storia. « Il Cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata ed irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo ». Queste parole di Croce, pur essendo errate nella valutazione dell'origine e del contenuto del Cristianesimo, esprimono la grandezza e l'influsso di quel fatto storico.

Ogni pensatore si trova nella posizione migliore per valutare il contenuto della Rivelazione. La sua vocazione di investigatore dell'essenza delle cose lo porta a penetrare l'intima natura delle verità e delle realtà che Dio ha comunicato all'uomo. Nello stesso tempo la parola di Dio per il filosofo può esser stimolo e insieme salvaguardia alla speculazione della sua ragione.

Ma purtroppo l'uomo è troppo geloso dell'indipendenza del proprio pensiero.

Per comprendere compiutamente lo atteggiamento di buona parte del pensiero filosofico degli ultimi secoli di fronte alla Rivelazione cristiana dobbiamo tener presente due uomini significativi: Cartesio da un lato e Lutero dall'altro. La rivoluzione copernicana riferita al pensiero ha fatto sì che il fondamento della filosofia moderna si sia spostato dall'oggetto al soggetto, attorno a cui gira e gravita tutto il resto. Non è più l'essere che illumina l'uomo; è il pensiero che illumina, pone e crea l'essere.

Trasportata questa concezione nel campo religioso constatiamo l'attuarsi di una lenta metamorfosi. Il Rinascimento opera un distacco dalle verità eterne e fissa il suo interesse prevalentemente sull'uomo. L'Illuminismo salta la ragione umana nei confronti della Rivelazione, che è costretta a cedere il posto davanti ad un razionalismo e ad un naturalismo incalzanti.

L'idealismo è il movimento di pensiero che più di ogni altro ha impregnato la cultura moderna e pervade ancora, colle sue conseguenze, la mentalità di parecchi pensatori contemporanei. Il suo atteggiamento generale di fronte alla Rivelazione è que-

sto: liberarsi totalmente dalla coscienza religiosa; la religione positiva e rivelata è un « prolungamento di uno stato di infantilismo »; la filosofia per raggiungere il più alto grado di sapere e di civiltà deve superare lo stadio inferiore di una religione rivelata, a cui sostituire la religione della filosofia. L'idealismo prima e un suo epigono, lo storicismo, poi, considerano il fatto della Rivelazione cristiana come un « processo storico, che sta nel generale processo storico come la più solenne delle sue crisi ». Non è quindi una rivelazione di Dio all'uomo, ma uno sviluppo e un prodotto della stessa umanità. Da questa visione generale discende, quale conseguenza logica, l'affermazione che « regno di Dio, resurrezione dei morti, battesimo per prepararsi, espiazione e redenzione che toglie i peccati dagli eletti al nuovo regno, grazia e predestinazione » siano dei miti. (Croce).

Non è più l'uomo che accetta il fatto della Rivelazione come la storia ce lo presenta, ma è l'uomo che accomoda, inventa e produce un cristianesimo fantastico, che col cristianesimo vero e storico ha in comune solo il nome.

Il materialismo dalla parte opposta (opposta relativamente) arriva a conclusioni quasi simili a quelle idealistiche. La Rivelazione è un mito. La Religione è un ostacolo, il più grosso ostacolo, al progresso dell'umanità.

Il positivismo in nome della scienza vera si presenta come negazione del soprannaturale. Ciò che la scienza non può sperimentare è fantastico. La Religione come fatto storico è spiegata umanamente, come successiva e varia manifestazione psicologica, individuale o sociale, di alcune tendenze umane.

Le forme più recenti di neoidealismo e di pragmatismo nelle loro diverse determinazioni di volontarismo, sentimentalismo, psicanalisi, neopositivismo, attualismo, problematicismo, ecc., ripetono l'atteggiamento dei loro antenati di fronte alla Rivelazione con una tinta pratica di indifferentismo religioso.

Il modernismo si presenta come un sistema assai complesso: è stato chiamato la sintesi di tutte le mentalità moderne. Nel suo atteggiamento rispetto alla Rivelazione tende a dar corpo alla teoria dell'evoluzionismo religioso. La Religione positiva è il prodotto del senso intimo psicologico degli uomini. La Rivelazione è la manifestazione orale o scritta di principi, dogmi, leggi e sacramenti che concretizzano l'esperienza religiosa di coscienze particolarmente sensibili.

L'esistenzialismo può esser considerato sotto due aspetti: cristiano e non cristiano. L'esistenzialismo non cri-

stiano è anch'esso erede di una mentalità di svalutazione e di disprezzo nei confronti della Religione positiva, come forma inferiore e infantile di civiltà. L'esistenzialismo cristiano invece, sia protestante che cattolico, si aggrappa alla Rivelazione come alla tavola di salvezza più sicura per l'individuo, naufrago tra i flutti della vita. Diffida della ragione (fin troppo) e si getta talvolta in braccio a un fideismo che può essere altrettanto dannoso quanto il razionalismo.

Dopo questo sguardo non troppo soddisfacente dell'atteggiamento religioso dei moderni dobbiamo dire anche che la filosofia che accetta il fatto della Rivelazione e la Religione positiva, come effettivamente sono, non sia mai stata assente dal mondo della cultura, anche se alla ribalta dei grandi teatri ha fatto meno chiasso di altri sistemi. Particolarmente in Italia possiamo osservare, guardando al pensiero moderno, che i pensatori di maggior polso dal Settecento ai nostri giorni hanno accettato la Rivelazione come il fatto più operante e nella storia e nelle coscienze, senza sottoporla a contaminazioni o a impoverimenti. Gran parte della loro filosofia è stata elaborata come difesa e illustrazione delle verità che Dio ha rivelato al mondo. Basterebbero i nomi di G. B. Vico, A. Manzoni e A. Rosmini, (ma non sono i soli), anche se da alcuni si tentò di interpretarli hegelianamente e kantianamente, con poca fondatezza. Anche nel pensiero contemporaneo le voci dei pensatori cattolici hanno un posto non trascurabile.

L'atteggiamento non benevolo di una parte della filosofia moderna alla Rivelazione cristiana è causata anzitutto da una mancanza di senso storico, nonostante che alcuni pensatori si proclamino storicisti. Non si prende il fatto come è avvenuto, ma lo si manipola, lo si interpreta e lo si ricostituisce così da adattarlo al proprio punto di vista.

Ma ciò che è più doloroso è il constatare come tale filosofia sia ignara e sorda ad un elemento essenziale del Cristianesimo, vale a dire a una realtà fondamentale, a una forza intima che sorregge il cristiano nella sua esistenza: la Grazia, una realtà divina comunicata agli uomini. Il Cristianesimo viene considerato unicamente come un complesso di dogmi e di leggi. Mentre ciò che rende cristiano un uomo non è solo l'accettazione di verità rivelate, ma soprattutto l'infusione della Grazia divina; quella forza spirituale trasmessa dai Sacramenti mediante la quale l'uomo è posto in comunione con Dio. Il Cristianesimo non è una pura ideologia fredda e astratta; è soprattutto carità e vita.

G. R.

Acceptit Jesus panem... (Mt. XXVI, 26)

La vera « actio » del sacrificio si inizia con l'offerterio. Da questo momento il rito ricalca ciò che, dell'atteggiamento di Gesù, vien poi ripreso nelle preghiere immediatamente precedenti la Consacrazione: acceptit Jesus panem (l'Offerterio amplia questo movimento); et ait: Hoc est Corpus meum (è la consacrazione) deditque discipulis (la Comunione che, del Sacrificio, è il compimento).

Anche nel predisporre il pane ed il vino variante ampiezza di azione, secondo i tempi ed i riti. Più largo e simbolico il procedere delle liturgie orientali, ancor oggi; più semplice di quelle ma più immediatamente significativo nell'antichità latina, quando il pane ed il vino veniva offerto dal popolo e, dai « pueri cantores », l'acqua: offerta di tutti e che veniva dai ministri divisa tra quanto ne veniva destinato al culto e quanto avrebbe sovvenuto alle necessità dei poveri e del clero: certo più ricco quel gesto della carità, la carità concreta, che sfama e disseta, che era, allora, un gesto di culto, molto al sicuro dal pericolo di trasformarsi gradatamente da amore di Dio, in filantropia e, poi, a volte, in civico dovere.

E occorre del tempo perché tutti, compostamente, si accostassero a porgere la loro offerta: un canto accompagnava questo avvicinarsi di tutti, canto salmodico di cui, nella liturgia di oggi, resta solo l'antifona ad offeritorium, spesso ripresa dal medesimo salmo da cui vien tratta l'antifona ad Introitum e l'antifona ad Communem.

L'uomo è distratto e si abitua ai suoi gesti: ogni giorno un pensiero fresco lo accompagnava per rendere nuovo lo spirito della sua offerta. Come ogni giorno una preghiera adattata veniva e vien recitata dopo che la divisione tra le offerte destinate alla Consacrazione e le offerte destinate ai poveri era stata fatta: la Secreta (da secernere = separare).

E' ancor oggi la Secreta a concludere il significato dell'offerterio, ogni giorno, e ad introdurre, attraverso il Prefazio, alla solenne preghiera della Consacrazione, il Canone.

Due preghiere vanno, nello svolgersi dell'offerterio, viste più da vicino:

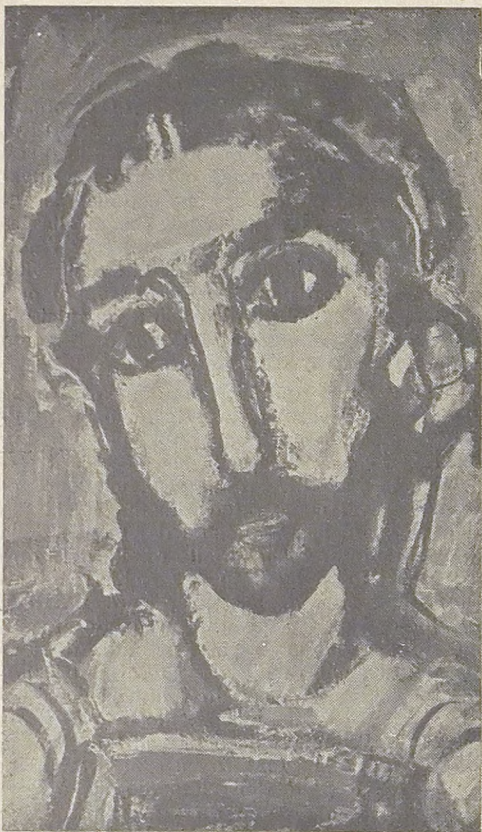
SUSCIPE...

— accompagnando la offerta dell'ostia, il Sacerdote chiede, innanzi tutto, per sé (e quel « sé » vien descritto come una creatura bisognosa di perdono e di misericordia, fondamentalmente « impresentabile » a Dio) che l'offerta venga accolta proprio per ottenere una personale purificazione delle proprie miserie: una persona ben concreta e reale, la sua, dunque, così, nella luce che prende mettendosi di fronte a Dio. E poi, subito, l'attenzione e la simpatia si allarga a tutta l'umanità, i vivi e i defunti, coloro che si son raccomandati a lui e coloro che assistono, incoscienti di una loro viva e reale partecipazione, allo svolgersi del rito.

DEUS, QUI HUMANAE SUBSTANTIAE...

— aggiungendo al vino già deposto nel calice qualche goccia d'acqua, la preghiera che dà a questo gesto il valore di simbolo, chiede a Dio « per huius aquae et vini mysterium » che a noi tocchi di divenire « consortes » della divina natura, in virtù della misericordia di Cristo che si è fatto « humanitatis nostrae particeps ». E' come un'anticipazione, nel desiderio, di ciò che nella Consacrazione e nella Comunione si compirà, ed è il senso non solo del gesto liturgico dell'offerterio, ma della vita cristiana nella sua completezza. Proprio questa offerta di cose di natura, tanto abitualmente affidate a noi da poterle considerare « nostre », come il pane ed il vino, innalzate su, fino a Dio, perché le accetti e le transaturi: nulla di quello che è « nostra vita », in tutti i suoi valori naturali, può, nel cristiano, essere esonerato da questo venir offerto a Dio perché venga transaturato: di tutto ciò che è « nostro » ormai, dopo la Redenzione è « particeps » Cristo; tutto gli va però offerto, reso libero e disponibile per Lui.

Gianmaria Rotondi



Concorsi d'arte della Fuci

bando

E' bandito un concorso per un disegno o una incisione a carattere sacro ispirati a un passo del Vangelo della Passione (MATTEO, capp. XXVI, 1; XXVII, 65; MARCO capp. XIV, 1; XV, 47; LUCA XXII, 1; XXIII, 56; GIOVANNI XIII, 1; XIX, 47). I concorrenti possono presentare un massimo di tre opere.

I lavori sono eseguibili a matita, sanguigna, penna, carbone, xilografia (linoleum o legno), acquaforte, puntasecca o altra tecnica di bianco e nero a scelta dell'autore. Le opere, che devono essere montate almeno su cartoncino rigido, devono essere di dimensioni non maggiori di cm. 60 e non minori di cm. 30 nel lato più lungo.

regolamento

ART. 1. - Possono partecipare al concorso tutti gli studenti o i diplomati di Accademie di Belle Arti, di Istituti o scuole d'Arte che abbiano compiuto i 18 anni e non abbiano oltrepassato i 30 anni di età.

Ogni partecipante deve allegare alla notificazione di cui all'articolo seguente un certificato in carta libera rilasciato dalla Segreteria scolastica competente il quale comprovì l'iscrizione al corrente anno accademico o il conseguito diploma.

ART. 2. - I concorrenti devono notificare la loro partecipazione, e inviare il documento richiesto entro il 30 marzo 1953 al Segretariato delle Attività Artistiche della FUCI, via Conciliazione 4-d, Roma.

La notificazione non impegna alla partecipazione al concorso.

ART. 3. - Le opere devono essere inviate franco di porto entro il 12 aprile 1953 al Segretariato di cui all'articolo precedente.

Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto su una busta sigillata, contenente nome, cognome e domicilio del concorrente. Non saranno accettati lavori firmati. L'anonimato dei lavori vale solo per il concorso.

ART. 4. - Le opere saranno esposte in giorni e locali da destinarsi nella città scelta come sede del XII Convegno Nazionale d'Arte della FUCI.

ART. 5. - Il concorso sarà giudicato insindacabilmente, prima dalla mostra, da una commissione formata da tre insegnanti di Accademie di Belle Arti, da un rappresentante dell'UCAI e da un rappresentante della FUCI.

ART. 6. - L'opera giudicata migliore riceverà un premio unico indivisibile di L. 40.000 e diverrà proprietà della FUCI, la quale si riserva tutti i diritti di riproduzione nella propria stampa periodica dell'opera vincitrice, e di diffusione gratuita delle eventuali riproduzioni.

Sarà assegnato un secondo premio di acquisto di L. 20.000. Sull'opera acquistata la FUCI si riserva i diritti di cui al comma precedente.

ART. 9. - La FUCI non assume nessuna responsabilità riguardo ai lavori presentati, pur garantendo la massima cura nella custodia di essi.

Università sociale e università borghese

Pubblichiamo senza risposta questa lettera di Edoardo Speranza, perchè non vorremmo chiudere qui il discorso che dal recente Congresso dell'Intesa è stato aperto. Speriamo intanto che qualcun altro voglia intervenire a portare nuovi elementi alla discussione: noi per parte nostra ci riserviamo di farlo in seguito. Vogliamo solo rilevare come i problemi aperti qui non siano quelli che riguardano direttamente gli OO. RR., ma investano la natura stessa dell'Università ed il suo posto nella società: la misura quindi del nostro impegno. E la Fuci farà di questi temi il contributo del suo prossimo Congresso Nazionale.

Caro Romolo,

ho letto sul n. 1-2 di « Ricerca » un articolo di Raniero La Valle sugli Organismi Rappresentativi e sulla qualificazione democratica dell'Intesa, e vorrei dire qualcosa sull'argomento, nell'intento di portare un contributo alla chiarificazione delle questioni sollevate al Convegno dell'Intesa e che La Valle ha riproposto nel suo scritto.

E questo proprio perchè sono convinto che l'impostazione dell'Intesa sostenuta al Congresso, come si osserva giustamente nell'articolo in questione, dava per chiare e pacifiche idee e valutazioni che invece non lo erano, con la conseguenza di una non completa comprensione del valore del Congresso e di un comprensibile disagio in alcune persone che non si sono rese conto del perchè di certe affermazioni e di una linea che è apparsa troppo innovatrice nei commenti del passato.

Venendo all'oggetto dei miei rilievi e delle mie considerazioni, allo scopo di delimitare l'ambito delle osservazioni critiche che sono per fare, ritengo cosa utile esprimere la mia concordanza anche su un'altra affermazione contenuta nello scritto, con la quale si vuol metter in evidenza la funzione educativa e di attuazione democratica dell'esperienza sinora effettuata nell'« impegno quotidiano di lavoro » in favore degli interessi immediati dei colleghi di Università. Funzione da non trascurarsi e per niente contraddittoria con i compiti sui quali maggiormente è stata riposta la nostra attenzione durante e dopo il Con-

vegno, e che mirano ad inserire più vitalmente l'Università nella vita della Nazione.

Chiarito questo non rimane altro che esaminare l'ultima parte dell'articolo, la più interessante e quella che maggiormente si presta alla discussione e alla critica: su questa mi soffermerò brevemente, esprimendo alcuni dubbi e dicendo con franchezza il mio parere sull'argomento.

Afferma La Valle, all'unisono con la relazione Ciccardini, che l'Università deve uscire dal suo isolamento ed « entrare in una comunicazione viva con la società di cui è parte e che serve » e che « solo un tradimento di questa vocazione, nell'Università e negli universitari, permette l'attuale distacco ». Accolta tale premessa, La Valle passa ad esaminare come questo rapporto si attua, sostenendo che il nostro servizio all'Università e da considerarsi « in primo luogo come risposta alla nostra vocazione universitaria, adempimento al nostro dovere di stato; e l'Università orientata, ed aperta sulla società, ma con un suo fine autonomo e particolare nell'ambito dei fini generali della società servirà il quale — con un metodo rispettoso della sua natura — vuol dire pure servire la società ».

Ora, è proprio qui che sono rimasto indeciso, sembrandomi ravvisare quasi una dissonanza fra le prime frasi e quest'ultima considerazione. Perchè se l'Università deve servire la società, se cioè l'Università deve educare ad un'opera di difesa e di rinnovamento della società secondo la vocazione personale, cioè secondo la « professione »,

come può dirsi autonomo il fine dell'Università? E non vi è forse il pericolo, con tale affermazione, di far credere che l'Università debba pur essere « orientata ed aperta sulla società », ma non per donare, per servire, bensì per ricevere? Soprattutto, se si portano, quali esempi di problemi da risolvere per realizzare il contatto tra cultura universitaria e società, « il lavoro di facoltà, lo scambio con i maestri, l'affrontare i grandi problemi del diritto allo studio, della libertà di insegnamento, della riforma della scuola, delle Università libere e di Stato, della specializzazione, dell'avvenire professionale, dell'inflazione dei titoli accademici ».

Concezione tipicamente « borghese » dell'Università, che serve, sì, anche alla società, ma in quanto serve all'individuo; senza alcuna proiezione giovanile e generosa verso il mondo e che troppo ricorda le frasi di certi imprenditori che vogliono ad ogni costo apparire benemeriti dell'umanità solo perchè con la loro azienda danno lavoro ad alcune decine di operai e di contadini.

Certamente La Valle non avrà inteso affermare e sostenere questo, e la sua contrapposizione fra la vocazione di cittadini e di universitari (quando critica la « visione del nostro operare in Università come un momento occasionale e fungibile della risposta alla nostra generale vocazione di cittadini ») deve intendersi piuttosto nel senso di una distinzione di compiti fra l'Università e il partito politico; tuttavia, poichè sussiste a mio avviso la possibilità di interpretazioni errate, ritengo utile dire chiaramente che noi cattolici dobbiamo, certo, affrontare quei problemi strumentali cui fa riferimento l'articolo, ma in quanto sono in funzione di un istituto che non è fine a se stesso, ente « originario e sovrano », ma è al servizio della società e, quindi, anche del singolo poichè risolvere con lo studio i grandi problemi giuridici, economici, storici, filosofici e teologici che sono la premessa per l'espansione civile della nostra società è sicuramente la base per la formazione dell'individuo e per la sua affermazione fra gli uomini.

Da tali principi siamo partiti quando si è data quella configurazione al Convegno dell'Intesa, ed a questo solo approda quell'esame della crisi dell'Università che La Valle ha riconosciuto valido e che non significa solamente assenza o deficienza di ciò che è strumentale alla funzione universitaria, ma anzitutto necessità di revisione della stessa funzione, chiusa ai problemi culturali che, pur brutalmente, la crisi della società ci presenta. Onde, se mi fosse lecito mutare linguaggio da altri settori, dovrei dire che anche qui vi è il pericolo di soluzioni illusorie, perchè all'interno del sistema, di riforme puramente amministrative, mentre si impongono invece soluzioni in radice.

Con il che non si debbono temere sconvolgimenti dall'ambito universitario, ontologicamente culturale, per scendere sul piano della politica immediata, essendo a tutti palese la differenza esistente fra l'affrontare, ad esempio, le questioni connesse alle strutture agrarie del Sud, o lo studiare il sistema bancario italiano nella sua evoluzione storica e nei suoi riflessi sull'industria e sull'agricoltura italiana, ed il discutere, invece, sull'opportunità della legge elettorale o sulla politica atlantica di De Gasperi.

Al servizio di questo rinnovamento dell'Università noi dell'Intesa ci dobbiamo porre, con altrettanta umiltà e costanza di quella riscontrata nei migliori fra noi durante il lavoro passato, senza tralasciare tutto quello che immediatamente serve agli studenti o ciò che può necessitare per migliorare l'istituto universitario.

In questi compiti, per le responsabilità nuove che la coscienza di tali necessità impongono, noi non possiamo, a maggior ragione, dimenticare la sollecitazione cristiana che deve essere molla per la nostra azione, e dovremo quindi più spesso ricordarci, anche in sede d'Intesa, che per noi non esiste solo l'aula dell'Interfacoltà per le discussioni, ma anche la Cappella per la meditazione, perchè di questo soprattutto l'Università ha bisogno, proprio come diceva, in ultimo, La Valle.

Edoardo Speranza



Notiziario fucino

Nei giorni 8, 9 e 10 gennaio è stato tenuto a Foggia un « Corso per Matricole ». Il rev. don Renato Luisi ha parlato sul tema: « Introduzione allo studio universitario ». Il dott. Vito de Filippis, benemerito ex-presidente del circolo locale, sul tema « Introduzione agli studi biologici ». Don Zama sul tema: « La Fuci e l'Università ». Domenica 11 le matricole hanno partecipato alla S. Messa Universitaria e a sera, prima della recita di Vespro e della riunione domenicale, propria della Fuci, ad un allegro incontro a chiusura del corso.

Il circolo di Avellino desidera organizzare una vendita di lavori femminili il cui ricavato deve servire per la S. Vincenzo di Associazione e per la cassa del circolo. Tutte le fucine della Federazione sono pregate ed invitate caldamente a contribuire inviando « cosette varie » (piccole ma carine) alla presidente Consolatina Clemente, via Fratelli del Gaudio 10, Avellino.

Ancora lauree a rotta di collo: l'ex-Presidente del circolo « E. S. Piccolomini » di Trieste, Ferruccio Vorini, (ma già nella scorsa sessione autunnale) in Economia e Commercio con punti 110-110. Pure brillantemente, nella stessa sessione, si è laureata Luisa Berretta, già Presidente della Conferenza femminile di S. Vincenzo de' Paoli, in Fisica pura.

In Giurisprudenza si è laureato Pippo Di Mauro, reggente del Cir-

colo di Pagani, discutendo la tesi: « Onere della prova in diritto canonico ».

Il 17 febbraio si sono uniti in matrimonio a Roma Ugo Zanni e Marisa Biguzzi ex presidenti dei Circoli fucini di Cesena. Erano testimoni: per lo sposo Raniero La Valle e per la sposa, Piera Andreis.

La Fuci di Nocera Inferiore ha festeggiato il venticinquesimo anniversario della costituzione del Movimento in questa città.

Dopo la S. Messa, celebrata da Mons. Zoppàs, sono state benedette e consegnate ai nuovi soci tessere e distintivi.

Poi, nella sede del Circolo, Franco Casavola, Presidente del Circolo fucino di Caserta ha tenuto la relazione organizzativa esponendo le attività che più interessano la vita della Fuci. E'

seguita una discussione alla quale ciascuno ha portato il contributo della propria esperienza.

Nel pomeriggio si è avuta la celebrazione commemorativa con un discorso del prof. Federico Alessandrini, Presidente del Gruppo laureati di Roma, il quale è stato preceduto dal fucino D'Oro, che in qualità di attuale Presidente del Circolo ha rivolto un saluto e un ringraziamento a tutti coloro che della Fuci furono Presidenti e Assistenti o comunque si interessarono attivamente per l'incremento della vita fucina a Nocera Inferiore. Il dottor Raffaele Pucci, fondatore e primo Presidente della Fuci nocerina in forma sintetica ha compiuto la storia del movimento a Nocera.

Hanno coronato la manifestazione i discorsi degli Eccellen-

tissimi Presuli Mons. Bartolomeo Mangino e Mons. Fortunato Zoppàs Vescovo diocesano.

Lutti

Il nostro carissimo amico e collaboratore Bartolo Ciccardini è stato colpito dal gravissimo lutto della perdita della mamma. Da queste colonne rinnoviamo a Ciccardini l'espressione più fervida della nostra viva comprensione e partecipazione al suo dolore.

Carmine Pepe, componente del consiglio direttivo del Circolo di Pagani, ha perduto improvvisamente il padre.

E' morto a Livorno il Professor Ernesto Iannace, babbo del Segretario di quel Circolo.

E' morto anche a Livorno il babbo delle due fucine Cozzolini.

A tutti i cari amici le nostre condoglianze più vive.

Generosità di apostolato - Facoltà di filosofia: indirizzo letterario o indirizzo scientifico?

Chi ha delle responsabilità nella vita d'Apostolato non può fare a meno di porsi il problema degli «altri». Più volte si è ripetuto che esiste uno stretto rapporto tra formazione interiore e apostolato, (inteso nel senso di azione, sia individuale che organizzata). Non si può infatti dare quello che non si possiede ed è irrisorio credere all'efficacia di un'azione che, pur apparendo perfetta dal punto di vista tecnico, organizzativo, manchi di un significato interiore che la giustifichi e la elevi nel piano del soprannaturale. Talvolta il miraggio dell'effetto immediato, esteriore, ci fa trascurare o sottovalutare il valore insostituibile della preghiera, del sacrificio, dell'accettazione serena e fiduciosa della volontà di Dio.

Di questo, credo, siamo tutti convinti. Ma un'altra tentazione da tener presente, diffusa e pericolosa, mi pare, non meno della prima, è un certo egoismo di cui forse siamo poco consapevoli, perché facilmente lo confondiamo con la generosità, mentre è soltanto una maschera meschina.

Chi ha la maggiore responsabilità nella vita di circolo è il presidente, il cui compito è quello di dirigere e coordinare intelligentemente il lavoro degli altri con la sua presenza attenta e attiva, senza mortificare la libertà dei singoli. A volte, però, si ha un'errata visione dei propri doveri di presidente: si crede che si debba essere il cireneo del circolo, colui che in silenzio deve affrontare e superare da solo le difficoltà, presentandole poi agli altri già risolte. Si ha scrupolo, cioè, di rendere partecipi gli altri delle proprie preoccupazioni e di uno studio attento e paziente, che non escluda le difficoltà stesse, ma le tenga presenti e le affronti con coraggio. Tutto ciò può nascere dalle migliori intenzioni, da un falso zelo e spirito d'abnegazione. Certo, è anche più comodo fare tutto da sé, senza disturbarsi a cercare gli altri che ci aiutino, senza provare il peso di dover insistere con pazienza e costanza e, a volte, di sentirsi un rifiuto. L'intolleranza di questo genere di lavoro, più arduo e difficile, ci fa orientare in altro modo. Si preferisce allora sovraccaricarsi di lavoro, convinti forse di far meglio e soprattutto di far prima. Ma non comprendiamo che è un furto ciò che facciamo: togliamo agli altri la possibilità di lavorare, l'occasione di migliorarsi anche con le cose più piccole e apparentemente insignificanti, perché tutto, anche la sedia che sposto in sede, ha un valore quando viene fatto per Iddio. E' vero, forse noi potremmo fare meglio, impiegheremmo meno tempo, valendoci anche della nostra esperienza, ma ciò è prodotto di un arido calcolo che pregiudica l'efficacia stessa della nostra azione, diretta non ad un puro risultato esteriore, sempre apparente, bensì alle anime. Soltanto un lavoro paziente, accurato, intelligente può sensibilizzare un ambiente e suscitare le reazioni spontanee e l'interesse dei singoli fucini. Non si deve mortificare l'iniziativa individuale, bensì promuoverla con delicatezza, orientarla con tatto, seguirla con intelligenza. E' necessario un controllo continuo di noi stessi e dell'effetto sugli altri, perché nulla ci sfugga e vada perduto. La vera generosità del dirigente è nell'intuire le possi-

bilità di lavoro che ogni fucino ha, nell'affidare a ciascuno un compito secondo queste possibilità e nel promuoverne lo sviluppo. Tutto questo egli deve fare seguendo da vicino, con la sua presenza tacita, ma non muta, vigile ed operosa. Ogni incontro con gli altri dev'essere su un piano di estrema libertà, di rispetto dell'altrui personalità, ma soprattutto dev'essere animato da uno zelo ardente di carità, da un desiderio insaziabile di fare del bene. Se ci accostiamo ai nostri fratelli con umiltà, con la consapevolezza, cioè, di essere degli indegni strumenti di Dio e nulla di più, persuasi che non andiamo a dare soltanto, bensì a ricevere, perché riceviamo molto più di quel che non pensiamo, non possono durare le barriere che rendono difficile, ma non impossibile, il comunicare con gli altri. Perché non è possibile resistere ai richiami dell'Amore, e la Carità è un fuoco che brucia e consuma, lasciandoci sempre insoddisfatti di quel poco di bene che facciamo. Solo così saremo veramente generosi, se saremo cioè a tutti, veicolo di bene, se non toglieremo loro alcuna occasione di migliorarsi, anche sacrificando la nostra volontà e il nostro tempo. Perché il Cristianesimo non è monopolio di pochi e non è fatto per lasciarsi nell'indifferenza e nella negligenza degli altri.

Valeria Gagliardi

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera di Virgilio Melchiorre che riteniamo introduca un problema vivo sul quale è augurabile si avvii una discussione.

Quando si discute sull'ordinamento delle nostre Università non è difficile avvertire un certo senso di disagio. Ma troppo spesso non si va oltre, forse pensando che un discorso simile, in bocca ad uno studente, sarebbe del tutto inutile. Purtroppo, nonostante gli sforzi generosi dei vari organismi studenteschi, non è in noi matura una coscienza che ci faccia sentire partecipi e, in certo senso, corresponsabili nell'ordinamento della vita universitaria. Certo non possiamo pretendere che le nostre idee, qualora si andassero definendo al di là di quel senso di disagio, si trovino ad essere come per incanto progetti di legge o di riforma. Ma è, in ogni caso, certamente utile agitare alcuni problemi, fornire agli stessi riformatori un quadro esatto delle nostre esigenze e dei nostri problemi. E, se non fosse per questo, bisognerebbe almeno rendersi conto se mai esistano certe deficienze. Il che basterebbe a darci un criterio capace di ovviare alle inevitabili lacune dell'ordinamento scientifico, un criterio nell'ordinamento personale della propria attività di studio.

Non sembra strano se incominciamo a parlare dell'ordinamento universitario in relazione agli studi filosofici. Ciò sia per l'importanza basilare di questi, sia perché la loro organizzazione appare poco definita. In quanto non si saprebbe dire se l'indirizzo attuale delle facoltà filosofiche sia più letterario che scientifico.

L'incontro con alcuni temi forniti dalle scienze sperimentali, quali la biologia o la psicologia, acquista certo un profondo valore in ordine allo studio della stessa filosofia, sia per quel che riguarda il metodo, sia per quel che riguarda la caratteristica essenziale della sua ricerca.

Quanto al metodo va subito notata l'utilità che viene dal rigore e dal controllo che una qualunque disciplina esige. Il confronto continuo col dato, l'impos-

sibilità di teorizzare oltre i limiti segnati dalle cose stesse, la disciplina rigorosa imposta nella interpretazione dei valori concreti: ecco alcuni momenti in cui è possibile riconoscere una sicura guida per chi non ancora sia troppo allenato al rigore scientifico, specie dove questo sia messo in pericolo. Ed è il caso della filosofia, dove il dato è appena il punto di partenza, dove manca il continuo controllo sperimentale.

Ma il contatto con le scienze sperimentali non costituisce per il filosofo solo una scuola di disciplina e di metodo. Bisogna anche attingere al di là dei limiti del mondo scientifico, bisogna cogliere il valore della ricerca filosofica oltre l'impotenza delle scienze sperimentali. Per questo l'accostamento alle scienze biologiche, per esempio, significa, sì, l'incontro con le leggi della vita, ma anche con l'insufficienza di queste a spiegare se stesse. Perché proprio da questa insufficienza viene postulato il problema di un assoluto.

In questo senso si può capire il valore ausiliario, utilissimo, che le scienze sperimentali possono avere nell'ordinamento filosofico universitario, che invece a questo riguardo non appare, come diciamo, ben definito. Biologia, psicologia, matematica generale sono materie presenti nei nostri piani di studio, ma non esigono sempre una elezione d'obbligo. E quando pure lo esigano, il contatto con esse riesce infruttuoso per un altro motivo, dal momento che il loro studio viene, di solito, contenuto nel giro di un anno. Ora non si può pretendere che un annuale di biologia basti ad introdurre nel mondo scientifico. La biennalizzazione di un corso del genere sarebbe palesemente necessaria per evitare il ridicolo e l'inconcludenza. E a questo riguardo, bisogna notare che lo studio delle materie scientifiche fu contenuto per introdurre un annuale di italiano ed un annuale di latino. Non vogliamo negare il valore profondo che per il filosofo ha l'incontro con la poesia e con la letteratura in genere. Sappiamo che senso abbia il cogliere alle sue radici umanistiche la formazione degli stessi problemi speculativi. Ma questo non potrà essere certo realizzato, per esempio, solo dalla lettura di Dante o di Virgilio. Se il filosofo ha una sensibilità umanistica cercherà nell'incontro quotidiano con l'arte il fondamento umanistico della sua ricerca. Ma se questa sensibilità non ha, non saranno certo gli annuali di italiano e di latino a dargliela. Perché questo incontro con la vita poetica è troppo povero per chi voglia suscitare in sé, sia per chi voglia semplicemente accrescerla al di dentro del proprio spirito. In quanto la preparazione di questi esami non è certo in sé utile, ma lo diventa in relazione all'economia complessiva di una formazione filosofica. L'eccessiva mole dei programmi letterari se da un lato non serve a dare un indirizzo specifico alla facoltà, dall'altro esige uno spreco eccessivo di energie. Energie tolte alla prima formazione filosofica e che potrebbero essere usate a tutto vantaggio delle scienze sperimentali.

Insomma, noi non discutiamo tanto se sia migliore un indirizzo scientifico o un indirizzo letterario della facoltà di filosofia, per quanto ci sembri che il primo abbia più senso. Solo non ci sentiamo di condividere l'attuale compromesso. Per uno studio collaterale alla ricerca filosofica, che probabilmente non sarà più ripreso in seguito, almeno con la stessa intensità, non si può non lavorare in profondità.

Virgilio Melchiorre



Introduzione alla riforma agraria

Un complesso di terreni per 165.994 ettari negli ultimi tempi è passato in proprietà di 37.325 famiglie in forza di quella che si suole definire la riforma agraria. Si tratta di terre situate in Calabria, nelle Puglie, in Lucania, in Sicilia, in Sardegna, nella zona toscano-laziale della Maremma e del Fucino e nel Delta Padano. Questi dati si riferiscono al 16 febbraio di quest'anno.

A fine dicembre risultavano espropriati in tutto circa 584 mila ettari, mentre i piani di esproprio ormai definiti dagli organi competenti contemplano una superficie di 600.637 ettari, cui ne vanno aggiunti altri 64 mila per la Sicilia.

La superficie agraria e forestale del Paese, per chi voglia un riferimento che proporzioni tale vicenda, si estende su 27 milioni 753 mila e 900 ettari.

La prima trasformazione delle terre viene operata dagli Enti di riforma cui per legge è devoluta la attuazione di questi passaggi: ai nuovi e spesso inesperti contadini, relegati da generazioni al ruolo di braccianti, il podere viene consegnato a coltura ormai avviata, e per vari anni l'assistenza di questi Enti, sia nel promuovere associazioni di forma cooperativistica per provvedere alla meccanizzazione del lavoro e alla collocazione dei prodotti, sia per guidare le prime esperienze non sempre facili anche per naturale povertà della terra, accompagna i nuovi contadini che vanno fiorendo sul tronco rude di folle finora trascurate. Per gli Enti è prevista appunto la durata di un decennio. La loro azione si estende a provvedere ad un minimo di condizioni indispensabili.

Si è dato all'inizio un termine di confronto con la superficie nazionale agraria e forestale al fine di limitare nelle proporzioni spaziali il fenomeno. Bisognerà aggiungere che è bene vederlo nel quadro di una serie di provvedimenti legislativi distribuiti in piani pluriennali e relativi all'agricoltura dell'intero paese, specie per quanto si riferisce alla deficienza cronica di possibilità di credito.

E' noto infatti che il problema basilare della nostra vita agricola è costituito dalla scarsa remuneratività dell'occupazione, e non solo per i braccianti dell'Italia meridionale. L'aumento della popolazione e la sospensione, in questi ultimi anni, dell'emigrazione che aveva funzionato un po' da valvola di sfogo, ha indubbiamente aggravato la situazione. Non resta pertanto altra strada se non quella di utilizzare il progresso tecnico per una maggiore produttività la quale dia ai contadini una remunerazione maggiore. E' questo un problema di capitali, di investimenti, di industrializzazione da risolversi in tutte le zone del paese e non solo in quelle dove opera la riforma; nello stesso tempo è un problema la cui soluzione economica non implica necessariamente nessun esproprio nemmeno nelle zone a coltura feudale.

Ma per i contadini, oltre ad una garanzia minima per l'esistenza, si pone urgente anche il problema dell'inserimento politico nello Stato: mai nella politica unitaria italiana si è avuto un convergere di forze in tale direzione. Il clientelismo nelle campagne (e in specie in tutto il Meridione agricolo), la dipendenza dalle scelte politiche dei padroni e spesso dei latifondisti, non si conciliano evidentemente con una accettazione sincera della democrazia illustrata dal radio-messaggio pontificio del Natale 1944 e postulante il passaggio dalla «massa» al «popolo cosciente». Si tratta quindi di trasformare questa zona di popolazione in un ceto stabile che sia una delle basi dell'ordinamento democratico: un insieme di piccoli proprietari che nella proprietà e nell'esercizio di essa possano conoscere una dignità umana nuova. Per questo l'opera di trasformazione imperniata sulla riforma viene combattuta da quegli stessi ambienti che in materia istituzionale si ispirano a rivendicazioni legittimistiche cui non sembra estranea la preoccupazione di mantenere un costume clientelistico e trasformistico.

La stessa scristianizzazione di larghi strati contadini e la loro comunizzazione sembra il risultato in molti casi di questa grave situazione sociale che bisogna cercare di risolvere.

Bisognerà pure tener conto del fatto che la struttura economica italiana è prevalentemente agricola, mentre la maggior parte delle provvidenze dello Stato finora sono andate all'industria. In un paese per la maggior parte agricolo, questo non si sarebbe verificato senza il concorso dell'assenteismo sociale da parte di molti grandi proprietari terrieri che hanno appoggiato sempre i governi perché non consentissero l'espandersi dell'organizzazione dei lavoratori agricoli, non comprendendo che proprio in base della forza dell'organizzazione sindacale molte volte le industrie riuscivano ad imporre certi interessi. Di qui il dovere sociale di promuovere, con la maggioranza sociale che naturalmente la proprietà conferisce, una sostituzione con elementi generosamente entusiasti e civilmente riscattati là dove la proprietà terriera a base latifondistica si è rivelata cronicamente assente dai suoi compiti.

Simile rinsanguamento del ceto medio, attraverso l'estensione della piccola proprietà coltivatrice di cui il pensiero cristiano si è fatto paladino, costituisce una base di tranquillità anche nei confronti delle aspirazioni rivoluzionarie del comunismo, se ha valore la constatazione che il comunismo considera soltanto la classe operaia capace di portarsi su posizioni di rinnovamento marxista e giudica che i contadini se non sono proletarizzati diventano una classe politica contraria al collettivismo comunista. La storia della rivoluzione russa appare eloquente al riguardo.

Sante Gaiotti

La grave sciagura che si è abbattuta su intere popolazioni dell'Olanda, dell'Inghilterra e del Belgio ha fortemente colpito e rattristato i dirigenti e i soci dell'Azione Cattolica Italiana. Per rendersi solleciti interpreti di tali sentimenti la Presidenza Generale ha aperto una sottoscrizione e ha immediatamente disposto l'invio sui luoghi di una missione sanitaria composta di igienisti e di pediatri dell'Associazione Medici Cattolici Italiani. Nel darne l'annuncio, si invitano gli organizzati a trasmettere le offerte per il soccorso alla Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana (Via della Conciliazione, 1 - Roma).

1 - Maremma e Fucino

Lo squilibrio fra popolazione e risorse produttive è in Maremma, contrariamente a tutte le altre zone dove viene applicata la legge di riforma agraria, determinato dal fenomeno della scarsa densità di popolazione attiva sul suolo e da un regime fondiario organizzato in conseguenza. Fra i sei comprensori di riforma determinati dal governo, quello della Maremma (che riguarda un'area di circa 1 milione di ettari) è l'unico sottopopolato (al 1° febbraio 1951, vi risultavano 555.176 abitanti pari a 57 abitanti ogni Kmq. rispetto a 157 per Kmq. in Italia ed ai 190 nella parte fuori comprensorio di riforma del Lazio e della Toscana). Questa eccezione ha cause storiche ed ambientali interdipendenti.

La Maremma, un tempo terra fertile, venne gradualmente decadendo al termine del periodo medioevale. Le continue lotte interne, pericolose invasioni dei Saraceni, la presenza sulle coste toscane degli Spagnoli, l'incapacità degli organismi politici delle varie zone, tutto contribuì allo spopolamento della vasta pianura maremmana litoranea.

La mancata irrigazione delle acque piovane, provoca il "padule", e con esso il grande nemico dell'uomo: la malaria.

I vari tentativi di bonifica più tardi compiuti da Leopoldo II, in Toscana e dallo Stato Pontificio non portarono alla soluzione totale del problema.

Una volta condotta a termine l'opera di bonifica (1900), la



conseguente modifica del regime fondiario, nonostante gli sforzi dello Stato unitario, non poté essere effettuato per l'ostinata resistenza dei grandi proprietari latifondisti. Da tempo ormai erano cessate le semine; la pastorizia era diventata regina del territorio.

La questione sociale, pur facendosi distintamente sentire per tutto l'800, doveva trovare le sue prime soluzioni solo nel primo dopoguerra. Pur tuttavia la piccola proprietà contadina ebbe la sua diffusione meno che altrove in Maremma. Sulle colline intorno ai borghi dove le residue popolazioni si erano rifugiate, si ebbe un certo movimento di trapasso delle terre ai contadini, ma nella pianura la vecchia distribuzione delle proprietà fondiarie resisteva sempre. E ancora oggi vi si può riscontrare un concentrato di proprietà che è fra i più elevati d'Italia. Delle 90.000 ditte proprietarie che si ripartivano i terreni (i dati, naturalmente, si riferiscono sempre alla zona del comprensorio di riforma determinato ai sensi del D.P.R. 7 febbraio 1951), 800 grandi proprietà coprivano il 75 per cento della superficie produttiva, mentre 80 mila piccole proprietà (inferiori ai 10 ettari) ne abbracciavano soltanto l'11 per cento: un decimo, quindi, di tutta la superficie produttiva.

Prima dell'inizio della riforma fondiaria l'agricoltura consentiva alla massa dei lavoratori agricoli un impiego annuo medio valutabile a circa 180 giornate lavorative effettive. Si pensi, però, che la densità della popolazione agricola era di 1 unità lavorativa ogni 7 ettari; e che nel comprensorio di Maremma si trovava 1 fabbricato rurale ogni 104 o 107 ettari (pianura di Grosseto e di Viterbo).

Il comprensorio del Fucino (provincia dell'Aquila) riguarda una superficie territoriale di oltre 14 mila ettari un tempo coperti dalle acque di un lago. Il prosciugamento, già tentato dallo imperatore Claudio fu ripreso e condotto felicemente a termine nella seconda metà dell'800 dal principe Alessandro Torlonia. Bonificato e reso fertile, il terreno venne affittato a coltivatori manuali. La eccezionale fertilità del terreno — anche in rapporto alle zone circostanti — richiamò nei paesi che circondano la piana — quasi completamente disabitata — una densa popolazione che vive quasi esclusivamente delle risorse agricole.

All'inizio della riforma si trovavano circa 9 mila poveri affittuari e 2 mila braccianti a vivere su 14 mila ettari polverizzati fino all'incredibile.

Gabriele Vitolo

Un anno di attività dell'Ente Maremma

L'Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del territorio del Fucino ha poco più di un anno di vita. Esso opera su un territorio, vasto oltre un milione di ettari, comprendente tutta la provincia di Grosseto, 26 comuni della Provincia di Roma, 24 di Viterbo, 9 di Pisa, 3 di Livorno, 3 di Siena e quella parte della zona marsicana concentrata, per la quasi totalità, nell'alveo dell'ex lago Fucino.

Al 20 ottobre, 57.000 ettari espropriati sono stati presi in consegna dall'Ente.

Opere di trasformazione.

Per ciascuna delle grandi proprietà espropriate o per gruppi di terreni espropriati — la cui superficie complessiva non sta inferiore a 2.000 ettari e non sia superiore a 8.000 — sono state istituite le Aziende di Colonizzazione che, alla data attuale, compresa l'Azienda Autonoma del Fucino, ammontano a 29.

In diverse Aziende sono in corso prove di adattamento nel terreno di nuove colture; si sta sperimentando la coltivazione del tabacco nei comuni di Anguillara Sabazia, Cerveteri, Canino, Orbetello e Castiglione della Pescaia; nel pisano viene provata la coltivazione della soia, mentre ad Orbetello ed in molte altre aziende è stata estesa la coltura dei piselli e di altre piante da rinnovo.

Ovunque sono in corso, a ritmo intenso, lavori di trasformazione fondiaria per la messa a coltura di terreni, mediante l'impiego di potenti mezzi meccanici muniti di attrezzature speciali.

Lavori idraulici.

Per assicurare un ottimo sgrondo delle acque sono stati ripuliti e ripristinati i principali collettori abbandonati, per vario tempo, dai proprietari espropriati e, contemporaneamente, sono stati tracciati in molte tenute chilometri di nuovi fossi di scolo. Questi lavori hanno assunto una particolare importanza nelle Aziende di riforma di Orbetello, Capalbio, Grosseto e Laiaico.

Nel Fucino — dove è stato predisposto uno studio per la completa sistemazione idraulica del bacino — è stato eseguito lo scavo di 200 chilometri di fossi terziari e la sistemazione di diversi chilometri di fossi stradali. E' stata anche compiuta la sistemazione idraulica di 20 Km. di fossi.

Meccanizzazione.

Per attuare le imponenti opere di trasformazione fondiaria e renderne sopportabile il costo anche nei terreni che ne richiedono il più largo impiego, perché mai sistemati o perché mai stati messi a coltura, l'Ente ha acquistato e messo a disposizione delle Aziende di Colonizzazione 1000 trattori nuovi, varie centinaia di aratri, un numero rilevante di ruspe, apripiste, sacrificatori, erpici, coltivatori estirpatori, rulli ecc.

Casae coloniche.

Sui terreni assegnati sono state già costruite o sono quasi finite 1.742 case co-

loniche con annessi, per una spesa di lire 4.007.070.934, e sono stati iniziati i lavori per altri 3998 fabbricati rurali per una spesa di L. 10.451.746.103.

Nell'interno del Fucino esistevano «capanne abusive» costruite di legno e di fango. L'Ente le ha già sostituite con 11 case coloniche e ben presto verranno iniziati i lavori per fabbricare le prime duecento case per i coltivatori del Fucino.

In località Rispecchia, a 5 chilometri da Grosseto, è stato costruito il «Villaggio del Bracciante» che comprende 79 fabbricati con orto.

Sempre in località Rispecchia, l'Ente ha assegnato all'Ente Nazionale Assistenza Orfani Lavoratori Italiani (E.N.A.O.L.I.) 196 ettari di terra espropriata, per la costituzione di una fattoria scuola.

Nel grossetano, e precisamente nel comune di Scansano, è in progetto la costruzione di un «Borgo di Servizio».

Un altro «Borgo Rurale di Servizio» è in corso di costruzione nel territorio del Fucino in località «8000».

Nel Borgo troveranno posto la Scuola, l'Asilo, la Chiesa, la Stazione dei Carabinieri, le abitazioni per il parroco e le insegnanti, l'ufficio postale, l'ambulatorio, uffici vari e negozi.

Nel Fucino, è prevista la costruzione di quattro centri aziendali in cui verranno raccolti tutti i principali servizi di uso comune per gli assegnatari, ossia gli uffici, l'ambulatorio, la farmacia, gli spacci di generi alimentari e di monopoli, ecc.; e sono stati progettati dieci locali di ritrovo chiamati «Padiglioni», di cui nove sovreranno nel Fucino ed uno è già in corso di costruzione a Ceri, in provincia di Roma.

Approvvigionamento idrico e di energia elettrica.

Sono stati perforati, con esito positivo, 26 pozzi; e sono stati iniziati lavori per altri 900.

I nuovi pozzi, già in funzione in località Pian di Rocca, Rispecchia, Marsigliana e Polverosa, hanno una portata che varia dagli 8 ai 15 litri per secondo.

Altre trivellazioni di pozzi sono in corso, a cura delle Aziende, nelle zone di Scansano, Orbetello, Capalbio, Spedaletto, Cerveteri, Tarquinia, ecc.

Sono stati, finora, messi in opera 50 impianti di irrigazione a pioggia a tipo mobile nelle tenute della Marsigliana, Pian di Rocca, Pescaia e S. Antonio. Altri impianti a tipo fisso sono allo studio ed entro questo anno tutta la zona arida della Maremma litoranea, da Roma a Pisa, potrà essere irrigata. L'Ente ha, altresì, affrontato, con un progetto stralcio, il problema dell'acquedotto del Fiora per portare le acque dell'Amiata in molti comuni della Maremma grossetana.

L'alveo del Fucino manca completamente di acqua potabile; l'Ufficio Tecnico dell'Ente si è quindi preoccupato di preparare un progetto che prevede un'erogazione media di 30 litri al secondo e potrà così soddisfare le esigenze di circa 40 mila persone e di 10 mila capi di bestiame grosso.

Strade interpoderali e vicinali.

E' in corso la costruzione di strade interpoderali per un totale di 479 Km. per una spesa di L. 1.854.970.443. Una parte dei lavori è già ultimata. Di prossima costruzione: 944 Km. per una spesa di lire 3.179.370.576.

Nel Fucino si è anche curato il riassetto di circa 320 chilometri di strade esistenti e ridotte in pessime condizioni.

Cantieri scuola e di rimboscimento.

Allo scopo di alleviare la disoccupazione nei mesi invernali, l'Ente — con l'approvazione del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale — ha organizzato n. 33 cantieri scuola di lavoro e di rimboscimento, per mezzo dei quali sono state costruite e sistemate strade, sono state effettuate sistemazioni idrauliche e correzioni di alvei di torrenti.

Incremento zootecnico.

Per la buona riuscita degli allevamenti da reddito si è svolta un'attiva opera presso gli assegnatari, per portare a loro conoscenza tutto quello che un buon allevatore deve sapere. Sono stati consegnati ai proprietari, con un contratto molto favorevole, un primo lotto di vitelli da ingrasso di razza marchigiana.

Sono state rivolte cure particolari agli allevamenti di bassa corte, che possono portare un ottimo reddito nel bilancio familiare del piccolo coltivatore. L'Ente ha impiantato nei territori di riforma oltre 230 pollai poderali specializzati, e, nell'anno 1952, ne saranno costruiti altri 1.000.

Assistenza.

Sono state organizzate mense per operai, attività assistenziali per le famiglie dei contadini, colonie estive, ecc. E' stato effettuato il ricovero di giovani orfani di contadini in collegi appositi.

L'Ente si è preoccupato anche di dare ai contadini la necessaria istruzione professionale ed ha istituito corsi serali a carattere generale e professionale.

Cooperazione.

La legge di riforma prevede che, per un periodo di vent'anni, i contadini nuovi proprietari facciano parte di cooperative promosse dall'Ente.

Le principali ragioni che hanno determinato questa norma della legge, sono le seguenti:

a) evitare che i contadini divenuti proprietari pensino unicamente al loro interesse immediato,

b) aiutare i nuovi proprietari, riuniti in cooperative, a resistere ad eventuali speculatori,

c) permettere che i piccoli proprietari possano avere a loro disposizione i moderni mezzi di lavoro,

d) far sì che le cooperative di assegnatari possano ottenere sensibili vantaggi economici negli acquisti e nelle vendite collettive di prodotti agricoli, nell'impianto e nella gestione di piccole industrie applicate all'agricoltura (cantine sociali, latterie, frantoi, cooperative, ecc.), e infine con la costituzione di società mutue assicurative.

